



# cristiani nel mondo

Rivista della CVX Comunità di Vita Cristiana  
Anno XXIX · Maggio/Agosto 2014 · N° 2

Posco Italiane S.p.A. - Sped. in abb. post. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 2 DCB - Filiale di Roma

## Ripartiamo da Assisi

In questo numero ■ Gli interventi al 41° Convegno nazionale  
Cvx/Lms «Dalle nostre radici alle frontiere» (24-27 aprile 2014)

- 3** **Editoriale**  
**Dopo Assisi riprendiamo il cammino**  
di Antonio Salvio
- 6** **Lettera di saluto**  
**Siate una Comunità capace di accogliere tutti**  
di P. Vincenzo Sibilio S.I.
- 7** **Speciale Convegno**  
**Nel binomio «Ecologia e giustizia»  
la lotta alla criminalità organizzata**  
interventi di Sergio Costa, Giovanni Conzo, Franco Roberti
- 25** **Speciale Convegno**  
**Giovani, frontiere e comunità**  
di Jacopo Zocchi
- 26** **Speciale Convegno**  
**Generazioni in dialogo  
in una Chiesa da far rinascere**  
intervento di Ernesto Olivero
- 31** **Speciale Convegno**  
**Le periferie irraggiungibili  
del «Non adesso, per favore»**  
di Andrea Serra
- 33** **Speciale Convegno**  
**Centro Astalli e Goel  
per una globalizzazione possibile**  
interventi di P. Giovanni La Manna S.I.  
e Vincenzo Linarello
- 41** **Speciale Convegno**  
**Le grandi sfide  
per dire ancora «famiglia»**  
di Maria Grazia Magazzino e Ina Siviglia
- 46** **Speciale Convegno**  
**Dal bilancio economico  
corresponsabilità e senso di comunità**  
di Umberto Di Giorgio
- 48** **Speciale Convegno**  
**Un gioco di squadra**  
di Tiziana Casti e i Coordinatori dei gruppi di lavoro
- 49** **Speciale Convegno**  
**Assisi, riflessioni (a volte semi-serie)**  
di Luisa Bonetti

Foto in copertina e nell'interno di Alberto Battistini



## cristiani nel mondo

**Rivista della CVX**  
**Comunità di Vita Cristiana d'Italia**

Via di San Saba, 17 - 00153 Roma

*Direttore responsabile*  
Antonietta Palermo

*Comitato di direzione*  
Antonio Salvio (*direttore*)

Luisa Bonetti	Anna Maria La Monica
Irene Campi	Laura Scaglia
Tiziana Casti	Paola Schipani
Carlo Cellamare	Claudia Weber
Umberto Di Giorgio	

*Comitato di redazione*  
Massimo Gnezda (*caporedattore*)  
Michele Camaioni  
Raffaele Magrone  
Anna Murolo  
Antonietta Palermo  
Francesco Riccardi  
Vincenzo Sibilio S.I.

*Direzione e amministrazione*  
Via di San Saba, 17 - 00153 Roma  
tel. 0664580147 - fax 0664580148  
e-mail: cvxit@gesuiti.it

*Progetto grafico e composizione*  
Layout Studio di Giampiero Marzi  
tel. 0641405018

*Stampa*  
Abilgraph srl  
Via P. Ottoboni, 11 - 00159 Roma  
tel. 064393933

Chi desidera dare un contributo per le spese di stampa della Rivista, può farlo - specificando il motivo del versamento - tramite:

**conto corrente postale** n° 76224005, intestato a: Cristiani nel Mondo, Via di San Saba 17, 00153 Roma;  
**bonifico bancario:** c/c intestato a: Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX Italia), Via di San Saba 17, 00153 Roma; coordinate bancarie: Banca Popolare di Novara, Ag. 36, Via della Piramide Cestia 9/11, 00153 Roma; IBAN: IT23 C 05034 03234 00000 0125472.

Registr. Tribunale di Roma n° 34 del 22.1.1986

Poste Italiane S.p.A. - sped. in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 2 DCB - Filiale di Roma

*Non è stato sempre possibile reperire gli aventi diritto per la riproduzione delle immagini. L'Associazione è comunque a disposizione per l'assolvimento di quanto occorre nei loro confronti.*

# Dopo Assisi riprendiamo il cammino

DI ANTONIO SALVIO, Presidente Cvx



«**N**on facciamo che i germi di Vita che il Signore ha seminato nei nostri cuori durante il convegno di Assisi inaridiscano nell'indifferenza della quotidianità». Con questa «pillola» (metaforica) ho sentito il bisogno, di ritorno da Assisi, di esprimere — attraverso le nostre *mailing list* — la gioia dell'esperienza vissuta e il desiderio di non disperdere la ricchezza di vita ricevuta durante i giorni del convegno nazionale.

L'Esecutivo nazionale, come ho ricordato nel mio intervento introduttivo, ha ritenuto utile riproporre quest'anno ad Assisi il tema *Dalle nostre radici alle frontiere*, ricollegandosi idealmente all'Assemblea Mondiale Cvx, svoltasi in Libano dal 31 luglio all'8 agosto 2013, articolando il convegno in quattro sessioni di lavoro, ognuna rivolta all'approfondimento di una frontiera specifica emersa a Beirut: Ecologia, Globalizzazione e povertà, Famiglia e Giovani.

Lo stile che abbiamo voluto dare al convegno è stato di tipo esperienziale. Abbiamo chiesto pertanto ai relatori di offrire all'assemblea non delle relazioni classiche, sui temi proposti, bensì una testimonianza personale, da cui potesse trasparire come le loro radici cristiane, e più segnatamente ignaziane, abbiano inciso, e incidano ancora, nella loro vita quotidiana, in particolare nell'espletamento di compiti istituzionali di rilievo.

Lo stesso abbiamo chiesto a tutti i convegnisti: fare, nei lavori di gruppo, memoria e riconoscere le proprie radici e, in base a ciò, rinnovare il proprio impegno, come laici ignaziani, in collaborazione con i nostri fratelli Gesuiti, nelle «frontiere» in cui, nella propria quotidianità, ognuno di noi si trova ad operare.

Alla frontiera *Famiglia* si è deciso, poi, di dedicare un approfondimento ulteriore, alla luce del questionario inviato dalla Santa Sede a tutte le diocesi, come documento preparatorio al Sinodo dei vescovi sulla famiglia, convocato da Papa Francesco per il 2015.

Ho ricordato ad Assisi come questi primi dodici

mesi di governo della Cvx/Lms Italia siano stati caratterizzati, tra l'altro, da due momenti importanti, sia a livello mondiale che nazionale. A livello mondiale si è celebrata la XVI Assemblea Mondiale Cvx in Libano, a cui hanno partecipato, in nostra rappresentanza, Leonardo Becchetti, Laura Scaglia e Philippe Louisier S.I. A livello nazionale, dal 22 al 24 novembre 2013, riprendendo una antica tradizione Cvx, abbiamo tenuto al Sermig di Torino il Meeting Giovanile Cvx/Lms, a cui hanno partecipato circa 120 giovani provenienti da tutta Italia, che avevano fatto esperienza di missionarietà nei campi estivi a Sighet (Romania), Cuba, Perù, Nairobi e Lecce.

Nei primi incontri di esecutivo ci siamo anche resi conto che una comunità che non conosca se stessa non può seriamente programmare il proprio futuro: per questo, già da ottobre 2013, abbiamo avviato un censimento nazionale dei nostri aderenti e delle attività apostoliche svolte dalla nostre comunità locali Cvx/Lms, i cui dati, per i quali hanno dato un grande contributo Paolo Visentin di Roma e Salvatore Caso di Napoli, abbiamo riportato durante il convegno. Molto ricca e articolata, anche se non da tutti finora conosciuta, è apparsa la varietà e la diversità di attività apostoliche delle nostre comunità, pur coprendo il censimento poco più della metà delle nostre comunità.

A me sembra evidente che le frontiere su cui ad Assisi ci siamo confrontati siano una sfida per tutti: sia per chi, un po' più adulto, come me, proviene dall'esperienza delle Congregazioni mariane sia per chi proviene dall'esperienza delle Cvx, sia per chi proviene dall'esperienza della Lms.

## Integrazione Cvx/Lms

Il 4 novembre 2012, l'Assemblea nazionale Cvx, riunita a Bergamo, ha deliberato la integrazione fra Cvx e Lms, approvando il nuovo Statuto della Cvx Italia. Per questo motivo, ho ricordato in assemblea, il CE ha ritenuto utile

fare una nuova ristampa dei *Principi Generali* (PP.GG.) con l'aggiunta del nuovo Statuto, che ha un forte significato, un valore non solo giuridico e formale, bensì sostanziale: con esso, infatti, si sancisce, dopo un lungo periodo di riflessione e discernimento, che la Lega Missionaria Studenti (Lms) è diventata, di fatto, la Sezione Missionaria della Cvx Italia. Sono convinto, altresì, che tutti dobbiamo fare ancora uno sforzo ulteriore affinché l'integrazione tra i nostri due movimenti non rimanga formale, ma diventi sostanziale, calata nella nostra quotidianità. In quest'ottica, pertanto, abbiamo già iniziato un cammino di collaborazione tra le nostre due riviste nazionali, *Cristiani nel Mondo* e *Gentes*, integrando le due redazioni e alternandone anche la pubblicazione. Così pure intendiamo fare per le due *mailing-list* e per i due siti web.

### Rapporti con la Compagnia di Gesù

Mi sembra importante sottolineare come, in questo momento particolare della vita della Chiesa e della Compagnia in Italia, sia la Congregazione Generale (CG) 34<sup>a</sup> che la CG 35<sup>a</sup> della Compagnia di Gesù hanno evidenziato la necessità della collaborazione dei Gesuiti con altri, segnatamente i laici, come indicazione dello Spirito alla Compagnia. In particolare il n. 28 della CG 35<sup>a</sup> recita: «Constatiamo con gratitudine e gioia la presenza di molte associazioni autonome con cui condividiamo un legame spirituale, il cui frutto è un maggiore e più efficace servizio alla missione di Cristo nel mondo. **Tra di esse, la Comunità di Vita Cristiana (Cvx) ha radici molto profonde nel carisma e nella storia della Compagnia.** Desideriamo continuare a sostenere la Cvx nel suo cammino verso una sempre maggiore efficacia apostolica e collaborazione con la Compagnia» e, ancora, nelle raccomandazioni: «raccomandiamo ai Superiori, specialmente ai Superiori Maggiori, di cercare modalità per sostenere e accompagnare la Cvx e le altre associazioni autonome di ispirazione

ignaziana a livello locale, regionale e nazionale». Credo che oggi, in Italia, tutti noi siamo chiamati a dare piena attuazione a queste parole. Si sono fatti passi significativi negli anni scorsi nel campo della collaborazione laici/Gesuiti, ma un cammino ulteriore ci attende per essere fedeli al Signore Gesù che, in modi diversi, ci chiama a **un'unica vocazione: la missione ignaziana.**

In vista di questo obiettivo, abbiamo annunciato in assemblea che l'Esecutivo nazionale ha deliberato di organizzare nuovamente un corso per guide laiche in Cvx/Lms, adattato ai tempi nuovi, da tenersi nel 2015, nell'ottica di una piena realizzazione dei PP.GG. e anche di una maggiore chiarificazione di quali debbano essere, nelle nostre comunità, i compiti del coordinatore, della guida laica e del padre assistente.

### Giovani

Contrariamente ai convegni precedenti, quest'anno è stata poco rappresentata la componente giovanile della Cvx/Lms italiana per la coincidenza con il pellegrinaggio giovanile ignaziano all'Aquila, dal 1° al 4 maggio, e del megaraduno dei Giovani ignaziani del Nord Italia, tenutosi a Milano il 5 e 6 aprile 2014. Mi sembra utile ricordare nuovamente come i nostri PP.GG. recitino al n. 4: «La nostra Comunità si compone di cristiani, uomini e donne, **adulti e giovani**, di qualsiasi condizione sociale, che vogliono seguire più da vicino Gesù Cristo e lavorare con Lui alla costruzione del Regno e che hanno riconosciuto la Comunità di Vita Cristiana come propria specifica vocazione all'interno della Chiesa». Le nostre Comunità, quindi, non sono formate solo da adulti, come a volte erroneamente si crede, bensì da «adulti e giovani». Questa è una «frontiera» di vitale importanza per la Cvx/Lms in Italia, oggi. Se la 35<sup>a</sup> CG ha sottolineato un particolare legame spirituale tra la Compagnia e la Cvx, tanto che l'assistente mondiale della Cvx è lo stesso padre generale della Compagnia di Gesù, attraverso un suo delegato, dovremmo chiederci — almeno in Italia —

---

**Si sono fatti passi significativi negli anni scorsi nel campo della collaborazione laici/Gesuiti, ma un cammino ulteriore ci attende per essere fedeli al Signore Gesù che, in modi diversi, ci chiama a un'unica vocazione: la missione ignaziana.**

se separare l'apostolato giovanile della Compagnia dalla Cvx/Lms sia una scelta utile e proficua per il futuro e per l'impegno apostolico ignaziano. Mi sembra necessario, pertanto, che ciò debba essere oggetto di ulteriore discernimento da parte di tutti noi, ripeto laici e Gesuiti insieme, soprattutto alla luce della recente integrazione, avvenuta in Italia tra la Cvx e la Lega Missionaria Studenti. Dopo 450 anni di storia, di santità e di servizio alla Chiesa, ci assumeremmo una grave responsabilità se la Cvx, in Italia, non avesse al suo interno quel dinamismo e quel ricambio generazionale indispensabile per la trasmissione della fede, secondo le modalità e i tempi nuovi che lo Spirito ci indica.

A termine di questo primo anno di presidenza della Cvx/Lms Italia consentitemi, infine, di ringraziare di cuore il nostro assistente nazionale, p. Vincenzo Sibilio S.I., il quale,

dopo un quinquennio di servizio alla nostra comunità nazionale, termina il suo mandato. A lui va il mio personale ringraziamento per quanto ha fatto in questi anni, sicuro che il Signore Gesù lo ricolmerà di grazie nel nuovo incarico che andrà ad assumere e che la Compagnia gli affiderà. Sono certo, in tal modo, di interpretare il pensiero non solo dell'esecutivo nazionale Cvx/Lms, ma di tutti i membri della comunità italiana Cvx/Lms. Grazie, Vincenzo! AMDG



## **Padre Massimo Nevola nuovo assistente nazionale Cvx/Lms**

Il presidente della Cvx/Lms e tutto l'esecutivo Nazionale esprimono profonda gioia per la nomina di p. Massimo Nevola S.I. ad assistente ecclesiale nazionale.

Padre Massimo, già vice-assistente nazionale, congregato mariano, è profondo conoscitore sia della Cvx che della Lms, di quest'ultima è stato animatore per lunghi anni, fino alla recente fusione Cvx/Lms, avvenuta nel 2012.

Preghiamo per lui, perché il Signore continui ad assisterlo e per tutti noi, perché insieme, laici Cvx/Lms e gesuiti, possiamo proseguire nel cammino di costruzione del Regno.

Un affettuoso e profondo ringraziamento a p. Vincenzo Sibilio S.I., per il servizio reso alla Cvx/Lms in questi cinque anni. Preghiamo per lui, perché il Signore lo sostenga e lo guidi per il nuovo incarico che gli verrà affidato.

# Siate una Comunità capace di accogliere tutti

DI P. VINCENZO SIBILIO S.I.



Carissimi,  
non avendo potuto partecipare all'ultimo Esecutivo tenutosi a Cagliari, ho saputo, via mail, dell'annuncio ufficiale del nuovo Assistente Nazionale della Cvx, p. Massimo Nevola. Ne ero già a conoscenza, contento che sia stato scelto lui ad accompagnarvi per un altro tratto di vita. A lui ho già inviato le mie congratulazioni sottolineando che mi è sembrata la scelta più logica secondo la nostra spiritualità.  
In questi giorni ho ricevuto molti messaggi di ringraziamento, di fraterna vicinanza, di augurio per la prossima missione.  
Voglio ringraziare ad uno a uno ciascuno di voi della Cvx italiana a qualunque comunità locale apparteniate e dire che vi porterò nel cuore come sorelle e fratelli con cui ho condiviso un tratto importante di strada. Soprattutto, voglio ringraziare, come già ho fatto con le comunità

romane, tutti coloro che hanno fatto difficoltà o non hanno condiviso alcune mie linee; ringraziarli perché solo con il «contraddittorio» si può crescere e, insieme, comprendere un altro piccolo pezzo di verità.

Non dimenticherò facilmente i vostri volti, i vostri sorrisi, gli incontri avvenuti in questi anni nelle varie comunità.

Lascio questo servizio con la certezza che le cose belle vissute sono state certamente di più dei momenti di difficoltà o di incomprensione.

Non credo di essermi risparmiato nel servizio di animazione e di incoraggiamento nel cammino di fede proprio della Cvx.

Chiedo scusa se a volte sono stato duro o ho potuto manifestare un tratto impositivo. Nelle mie intenzioni vi è stato sempre il desiderio di ridare coraggio e far fare ulteriori salti di qualità invitando le comunità ad aprirsi sempre di più all'azione dello Spirito, che spinge ad uscire dalla «sala superiore» e, con parresia, annunziare la bella notizia della liberazione.

Se me lo consentite, vorrei affidarvi un'ultima consegna: ripartendo dai Principi, riscoprire che la Cvx è una associazione internazionale di fedeli (il decreto di approvazione non parla di «fedeli laici») dove tutti possono trovare il loro posto, dove laici, uomini e donne, religiose e religiosi, presbiteri hanno il loro spazio e il loro servizio; e, proprio perché è una comunità, accoglie e accompagna adulti e giovani, bambini e anziani e a tutti ispira il fascino della nostra spiritualità ignaziana. Una realtà ecclesiale che, come «popolo», cammina non a fasce d'età ma come Comunità capace di accogliere tutti, come popolo di Dio.

Ora, dopo cinque anni, la Compagnia mi invia altrove ed io sono chiamato ad andare oltre ed oltre cercare i «più piccoli» e amarli.

Vi chiedo di pregare per me come io mi impegno a fare per voi.

# Nel binomio «Ecologia e giustizia» la lotta alla criminalità organizzata

INTERVENTI DI SERGIO COSTA, GIOVANNI CONZO, FRANCO ROBERTI

*V*i proponiamo i primi tre interventi al Convegno di Assisi che, lo scorso 25 aprile, hanno affrontato il tema «Ecologia e Giustizia». Non tre relazioni, ma tre testimonianze di chi affronta ogni giorno, anche ispirato dalla spiritualità ingnaziana, il proprio impegno professionale di «frontiera». Si tratta di Sergio Costa, generale del Corpo Forestale dello Stato, membro della Cvx Gesù Nuovo di Napoli, di Giovanni Conzo, magistrato, membro della Cvx Gesù Nuovo di Napoli e di Franco Roberti, procuratore nazionale antimafia e presidente dell'associazione Ex-alunni dell'Istituto Pontano di Napoli.



## SERGIO COSTA

L'Italia produce ogni anno, mediamente 32,5 milioni circa di tonnellate di rifiuti solidi urbani e circa 138,5 milioni di tonnellate di rifiuti speciali e speciali pericolosi (dati Ispra). Il primo dato è sostanzialmente verosimile con minimi scostamenti, in quanto per i rifiuti solidi urbani non conviene lavorare in regime di evasione fiscale, poiché la quantità lavorata è certamente collegata anche al compenso percepito dalla società che ha ricevuto l'appalto, pertanto non sarebbe conveniente comprimere i dati sul volume e sul peso. Viceversa, il dato dei

rifiuti speciali e speciali pericolosi proviene dal dato elaborato del Mud – Modello Unico di Dichiarazione – previsto dal Codice dell'Ambiente che, in sostanza, è un dato auto-dichiarato dalle aziende produttrici di tali rifiuti e, pertanto, è abbastanza verosimile supporre che si tratti di un dato sottostimato rispetto al vero, poiché quelle aziende – naturalmente non tutte – che producono in regime di evasione fiscale devono necessariamente dichiarare meno rifiuti prodotti, altrimenti, per semplice deduzione, facilmente gli organi accertatori risalirebbero alla reale produzione aziendale.

Le stime investigative ci dicono che circa 25 milioni di tonnellate/anno di rifiuti mancano al dato ufficiale e che queste percorrono altre vie non lecite di smaltimento. Tra questi percorsi alternativi sicuramente rinveniamo quel fenomeno che è tristemente noto come illecito traffico organizzato di rifiuti, fattispecie di rilievo penale, che talvolta prende una connotazione transazionale oltre che nazionale. In ogni caso, è lecito affermare che una quota importante di rifiuti speciali e speciali pericolosi, frutto di un'evidente evasione fiscale, termini il suo percorso nel territorio circostante contribuendo, in modo significativo, a inquinare le matrici ambientali.

Il sistema di controllo preventivo a opera degli Enti territoriali a ciò deputati e il sistema di repressione da parte dell'Autorità Giudiziaria e delle forze di polizia, hanno come punto di riferimento normativo il cosiddetto Codice dell'Ambiente che, in realtà, corrisponde al decreto legislativo 3 aprile, n. 152 del 2006. In particolare, la legge 136/2010, che si inserisce in una politica più ampia di interventi contro la criminalità organizzata, prevede che le attività organizzate di traffico illecito di rifiuti, non siano di competenza della Procura della Repubblica ordinaria, ma rientrino nella competenza giurisdizionale della Procura Distrettuale Antimafia presso il Distretto giudiziario. Tale importante novità, relativamente recente, pone in risalto

quanto il Legislatore sia preoccupato in ordine a questa tipologia di reato che necessita di metodiche, tecniche e valutazioni investigative proprie di una procura antimafia. È quindi chiaro come si componga un sillogismo tra pericolosità e allarme sociale del traffico organizzato di rifiuti rispetto al bene giuridicamente tutelato che non è più solo l'ambiente nel suo complesso, ma la pubblica incolumità come bene supremo della persona.

Un caso particolare che sta investendo la Regione Campania e che ha assunto un'evidenza nazionale, è rappresentato dalla problematica dei rifiuti nella zona a nord della provincia di Napoli e a sud della provincia di Caserta, in quella fascia di terra che Legambiente, già nel 2003 in suo rapporto Ecomafia, definì «Terra dei Fuochi», come poi ripresa anche in termini giornalistici. Essa riguarda 88 comuni, tra i quali anche i capoluoghi di provincia di Napoli e Caserta (dati Prometeo del Ministero dell'Interno) e racchiude circa 3 milioni di abitanti. In modo particolare l'area a maggiore rischio ambientale appare quella posta a ridosso del confine amministrativo tra le due provincie che, per alcuni decenni, è stata sottoposta a un serrato controllo territoriale da parte di clan malavitosi afferenti alle camorre campane, nello specifico, al «clan dei Casalesi». Questa parte di territorio particolarmente esposta è ampia per circa 40 comuni (esclusi i capoluoghi di provincia) e riguarda circa 1,2 milioni di abitanti.

La zona in questione è un'area pianeggiante ottimamente servita da strade a scorrimento veloce e da strade interne ove l'agricoltura rappresenta la sua spina dorsale economica, in quanto i terreni di origine vulcanica sono una pianura alluvionale (*Campania felix* di epoca romana). Nella zona sono sorti, negli anni, molti agglomerati edilizi aggregati o isolati, molto spesso costruiti nella assoluta illegalità e oggi per lo più sanati che, però, mancano delle infrastrutture necessarie come, ad esempio, le strutture fognarie e l'accesso alle condutture dell'acqua potabi-

le. I dati di cui innanzi evidenziano elementi di importante valutazione criminale per la ricerca delle responsabilità in ordine al seppellimento dei rifiuti. Infatti, in una zona largamente controllata dalla malavita organizzata, secondo i classici parametri previsti dal fattispecie penalistica di cui al 416 bis del codice penale, caratterizzata da comodità di movimentazione (servizi stradali e piste di passaggio) e da una semplice orografia (la pianura) è evidente che il seppellimento di rifiuti potesse risultare agevole tanto da creare una sorta di area di investimento criminale privilegiata che andava mantenuta tale ad ogni costo. Da qui deriva l'inevitabile mantenimento del livello di intimidazione e violenza manifesta o occulta che il territorio e la sua popolazione ha vissuto per anni e della quale ancora non si è definitivamente liberata.

### Seppellimento dei rifiuti

Il tombamento dei rifiuti è, in quest'area e per quanto innanzi evidenziato, una pratica che negli anni è stata sviluppata per comodità e per facilità di intervento. Le varie attività industriali e aziendali della zona e di altre parti d'Italia e in taluni casi, d'Europa, che avevano necessità di smaltire rifiuti speciali e speciali pericolosi, sin dalla fine degli anni '70 hanno preso occulti e riservati contatti con i *broker* della malavita organizzata della camorra casalese (per esempio l'avvocato Cipriano Chianese o lo specialista Gaetano Vassallo) e hanno organizzato un vero e proprio sacco territoriale. Approfittando delle cosiddette «cave di servizio» illegalmente scavate nelle aree in questione in prossimità degli svincoli stradali ove si andavano costruendo gli assi viari di maggiore servizio del territorio (per esempio la Nola-Villa Literno), si è approfittato per seppellire rifiuti speciali e speciali pericolosi ricoprendo il tutto con terreno di riporto e magari occultare il tombamento con coltivazioni agricole sovrapposte. È evidente che tale pratica ha consentito un guadagno all'azienda smaltitrice che ha sversato i rifiuti tossici a un prezzo



vivo ben inferiore a quello dello smaltimento legale e ha consentito, alla medesima azienda, anche di nascondere una produzione finale in regime di evasione fiscale del prodotto commerciale da immettere sul mercato, che poteva essere venduto a un prezzo più competitivo rispetto a una azienda che si comportava correttamente carpando, in tale modo, fette di mercato illecite (effetto *dumping*). Contestualmente tale fenomeno criminale ha consentito ai rappresentanti dei clan di arricchirsi lucrando sul guadagno netto dei pagamenti di dette aziende, a fronte di spese per l'interramento assolutamente irrisori, ma consentendo, inoltre, un ulteriore guadagno determinato dallo scavo illegale delle cave di servizio a servizio delle opere edili della zona (quindi senza alcun approvvigionamento legale del materiale edilizio necessario) consentendo di poter abbassare l'offerta pubblica per l'appaltistica e, quindi, sgombrando il campo dalla concorrenza corretta che non poteva sostenere i ribassi offerti dalla aziende riconducibili ai clan malavitosi. Questo complesso e tragico sistema è sostanzialmente durato per circa 25 anni determinando, infine, il seppellimento stimato di circa 10 milioni di tonnellate di rifiuti speciali e speciali pericolosi nel territorio innanzi riportato che, si rammenta,

ha una densità di abitanti per chilometro quadrato particolarmente alta.

Il suddetto seppellimento, entrando in contatto diretto con la falda acquifera sottostante che rappresentava, talvolta, una barriera naturale di tutela per l'interramento da parte del malavitoso, nel senso che, se superata, consentiva il quasi definitivo superamento del rischio di essere scoperti (superamento consentito proprio da scavatori particolarmente sofisticati in uso per la costruzione degli assi viari e quindi, in effetti, implicitamente pagati dal cittadino), ha determinato la percolazione di detti rifiuti nelle falde acquifere. Dette falde, via via inquinate da sostanze altamente cancerogene (alluminio, berillio, stagno, arsenico, manganese, solfati, toluene, tetracloroetilene, diclorometano, ecc...), ha contribuito a inquinare quota parte dei terreni circostanti per circolarità. Infatti, gli agricoltori dell'area in parola attingendo, presumibilmente ignari, acqua irrigua da detta falda e non godendo di alcun sistema di monitoraggio ambientale a cura degli enti locali competenti per censimento pozzi, hanno irrigato i propri prodotti agricoli e il proprio terreno determinando un effetto di inquinamento circolare sulle medesime falde per impregnamento del proprio suolo agricolo. In tale modo l'effetto pernicioso del-

l'inquinamento si è manifestato anche a grandi distanze dai tombamenti e ha intriso i suoli pur non determinando, in quasi tutti i casi, la conseguente tossicità dei prodotti agricoli ivi coltivati, poiché per il sistema radicale di adsorbimento, le radici di detti prodotti quasi mai adsorbono prodotti nocivi nella pianta, o almeno nella sua parte edule. Ma, ovviamente, tale sistema ha fortemente influito sulla tutela ambientale dell'intero vasto comprensorio causando la evidente insalubrità dei luoghi che poi si ripercuote, inevitabilmente, sul sistema produttivo agro-alimentare del comprensorio e sullo stato di commercio dei prodotti della piana e, oramai, dell'intera Campania.

### Roghi tossici

Nella stessa area, ma oramai anche in altre aree della provincia di Napoli come ad esempio parte dell'area vesuviana, è assai frequente, in particolare nel periodo dell'anno in cui non piove, l'insorgere all'imbrunire e nella notte, di incendi di rifiuti nelle zone prossime al ciglio stradale (sia viabilità a scorrimento veloce che viabilità interna) come nelle aree più isolate della campagna. I rifiuti incendiati sono, per lo più, rifiuti speciali e speciali pericolosi che vengono abbandonati in dette zone. Questa pratica, estremamente pericolosa, in quanto l'incendio sprigiona nubi tossiche da diossina che poi vanno a depositarsi sulle colture agricole o vengono respirate dai cittadini, è stato dimostrato essere causata da una marcata evasione fiscale e contributiva delle aziende che producono in «nero». Infatti, le provincie di Napoli e Caserta detengono il triste record del 43% di produzione del falso d'Italia. Ovviamente le piccole aziende artigiane di detti prodotti, costruendo l'intera filiera produttiva sul falso in nero non possono smaltire i propri rifiuti in chiaro, altrimenti, per deduzione investigativa, sarebbero rintracciabili e penalmente e fiscalmente aggredibili dalla Pubblica Amministrazione.

La tecnica di smaltimento di questi soggetti è,



in linea di massima, ben conosciuta: il rappresentante della ditta prende contatti con uno smaltitore abusivo che, generalmente, è titolare di più mezzi di trasporto non omologati (a volte anche alcune centinaia), con targhe falsificate, senza autorizzazione ambientale e senza assicurazione. I mezzi in questione sono quasi sempre intestati a prestanome o di avanzata età o senza nulla da perdere. La ditta di smaltimento abusiva percepisce, in genere, una cifra orientativa di 20/25 euro a viaggio a pieno carico. Tale ditta non effettua meno di quattro/cinque viaggi al giorno per sei giorni la settimana. L'autista del mezzo abusivo è, in genere, un disperato che non ha nulla da perdere ed è privo di qualsiasi autorizzazione. Il rapporto tra la ditta di produzione del rifiuto e la ditta di smaltimento abusivo è regolato da un contratto verbale e da consuetudini e prassi caratteristiche per la zona. Il soggetto conducente del mezzo è un dipendente che si limita a prelevare i rifiuti della ditta a un'ora prestabilita in un luogo prestabilito e a portare e scaricare detti rifiuti in alcune aree già individuate dal titolare della ditta di smaltimento ove egli ha già il suo controllo territoriale. In detta zona, a scarico avvenuto, altri soggetti, quasi sempre clandestini e spesso minorenni, si avvicinano e, non appena possibile, mettono fuoco utilizzando come accelerante gli pneumatici usati, che raggiungono anche temperature superiori ai 600 gradi centigradi. Questi ultimi soggetti percepiscono, in genere, una cifra pari

**Sento che il mio ruolo di pubblico funzionario non si esaurisce nell'espletare al meglio il mio dovere, ma nel vivere tale funzione come un servizio reso per amore del Signore, come una missione svolta per amore, con uno spirito aperto, sereno e pieno di gioia.**

a 10 euro. Lo scopo dell'accensione è collegata alla distruzione di ogni possibile traccia della ditta che ha dato origine al fenomeno e anche per poter diminuire il volume di deposito, al fine di consentire ulteriori scarichi.

È quindi evidente, da quanto innanzi riportato, quanto sia complesso risalire alla ditta originaria del rifiuto, ma anche del soggetto intermediario, poiché reali tracce investigative perseguibili sono molto rare e labili. Nella filiera criminale non si assiste a un intervento diretto della malavita organizzata, se non nel momento di controllo e gestione, diretta o indiretta, delle aziende del falso in regime di evasione fiscale e contributiva. Pertanto, si può concludere che la camorra è a conoscenza del fenomeno nel suo complesso e pur non sostenendolo in forma diretta, lo sostiene indirettamente, in quanto utile a mantenere e sviluppare il sistema del falso.

### **Il ruolo del cristiano impegnato**

Nel quadro innanzi riportato è naturale chiedersi: come vive il proprio impegno cristiano un professionista che lavora in questo settore e in quel territorio così martoriato e difficile, conosciuto come la Terra dei Fuochi? È questa una domanda che, pur sembrando retorica è, viceversa, la domanda che mi sono posto con impegno e approfondimento per cercare di capire, dentro di me ed alla luce del Signore, realmente come posso portare la mia fede cristiana attraverso la testimonianza lavorativa e se sono veramente uno strumento nelle mani del Signore. Le parole che andrò a declinare nella mia riflessione sono: pellegrino della fede, servizio, bisogno e povertà che proverò a concatenare in una sorta di *fil rouge* cristiano.

Se vivo il mio lavoro come l'espressione di un contratto che ho firmato con lo Stato, nella





qualità di dipendente pubblico, dove si colloca la mia spiritualità cristiana? Non certo nel fare fino in fondo il mio dovere, perché questo è quello che dovrei fare non solo in quanto cristiano, ma in quanto firmatario di un contratto, per cui nel farlo non avrei fatto null'altro che il mio dovere di cittadino rispettoso della norma, ma non avrei certamente aggiunto nessun elemento ulteriore che manifesti la mia cristianità. Dunque non è nel fare «solo» il mio dovere che si manifesta la mia cristianità, qual è dunque quel *quid* supplementare che mi pone nel percorso cristiano sul luogo di lavoro?

Premesso questo, la mia riflessione parte da un presupposto e cioè che, come ci insegna il percorso ignaziano, noi siamo sempre in cammino sul sentiero del Signore, noi siamo «pellegrini della fede» cioè coloro che, posti nella via che il Signore ritiene più giusta per la nostra e l'altrui salvezza, camminano vedendo la Sua luce all'orizzonte e, nel nostro cammino, viviamo sempre nel presente dove il Signore ci chiama ad agire, in qualsiasi situazione ci troviamo. In questa sorta di immagine in movimento vedo il nostro agire qui e ora sempre, come se fossero migliaia di frammenti di un film che si compongono tutti assieme e tutti nel presente. Il nostro *hic et nunc* ci chiede, quindi, di guardare all'orizzonte della salvezza, ma reclama di agire per il bene degli altri in ogni istante del nostro presente.

Se, dunque, cammino ogni giorno della mia vita nella luce del Signore, vivendo il presente a

favore degli altri, significa che sono al loro «servizio». Cosa dunque vuole dire, per me, svolgere un servizio? Credo che tale concetto impregni significativamente il mio ruolo di pubblico funzionario, in quanto mi propone un nuovo e diverso elemento di riferimento: non svolgo più solo una funzione pubblica, che si esaurisce nell'espletare al meglio possibile il mio dovere, ma svolgo una funzione pubblica che si manifesta al cittadino come un servizio reso per amore del Signore, per cui tale funzione «non si accontenta» di esaurirsi nello svolgere correttamente tutto ciò che il mio contratto di lavoro mi richiede, ma mi spinge a vivere il mio lavoro come una missione per amore del Signore e quindi mi propone al mondo in modo diverso, con uno spirito molto più aperto e sereno e pieno di gioia. Questo spirito mi induce a servire il cittadino come espressione del servizio all'amore di Dio e come percorso di salvezza, perché è proprio qui che il Signore oggi mi ha voluto porre.

Ma se, dunque, il mio lavoro non è più solo lo svolgimento di una pubblica funzione, ma è un servizio reso per amore del Signore, qual è veramente lo scopo di un servizio se non quello di intercettare un «bisogno»? Cioè riconoscere, nel mio essere pellegrino della fede nel percorso terreno che chi mi circonda manifesta dei bisogni che io, interrogandomi ogni giorno innanzi al Signore nella preghiera, sono chiamato a riconoscere per agire al fine di lenirli come strumento docile del Cristo. Cogliere la sensibilità di un bisogno, magari celato o non manifesto ma fortemente presente, non è forse proprio l'immagine salvifica che cogliamo negli occhi di chi, consapevolmente o meno, cerca aiuto?

Poi, in fondo, intercettare un bisogno non forse vuol dire riconoscere le «povertà» che ci sono prossime? La povertà non è forse proprio la manifestazione di un qualcosa che non si ha e che si sente l'esigenza e la necessità di avere? La povertà, dunque, non è concepita solo come la mancanza di qualcosa di materiale, ma e anche

la mancanza di qualcosa di concreto ma immateriale, come la necessità di avere sicurezza sanitaria, di godere di un'ordinaria serenità familiare, la necessità di sapere che ciò che si mangia è sano, la garanzia della qualità della propria terra, la serenità di proporre una sana attività economica, la certezza che quello che è accaduto, per negligenza e scellerataggine soprattutto da parte delle pubbliche istituzioni nella Terra dei Fuochi, non abbia più ad avvenire da nessuna parte. Tutte queste necessità e altre ancora reclamano, come un urlo straziante, di essere soddisfatte fino in fondo. Sono certamente delle povertà evidenti a cui, se io sono nelle condizioni, nel mio piccolo e con il mio modesto impegno, posso contribuire a fornire una qualche risposta concreta e tangibile; esse manifestano, qui ed ora nel presente di tutti i giorni, il mio essere cristiano. È *il qui ed ora* a cui il Signore mi chiama e che non posso eludere con risposte di comodo o con scuse che sanno di poco impegno e di fede tiepida. La povertà, dunque, è l'elemento a cui guardare come ultimo *step* da raggiungere perché la mia fede si manifesti pienamente nel lavoro che il Signore mi ha consentito di fare nella mia vita e in questo momento.

È evidente, infine, che il percorso della mia riflessione tende a riempire di contenuti concreti la mia fede cristiana, poiché nella preghiera intima e nell'atteggiamento operativo del fare, possa trovare le risposte non solo ai bisogni e alle povertà di chi mi circonda, ma anche ai miei bisogni e alle mie povertà che porto dentro di me e che si riempiono di nuove prospettive solo grazie al servizio reso agli altri che ogni giorno incontro nella mia vita. Le parole chiave, dunque, che mi sento di mettere in fila sono: essere *pellegrino della fede*, inteso come percorso di *servizio* al disegno del Signore che, quindi, sappia riconoscere i *bisogni* di chi mi circonda, come espressione delle *povertà* quotidiane. Questo percorso è, dunque, la manifestazione concreta del *magis* che sento nella mia vita terrena, a maggior Gloria di Dio.



### GIOVANNI CONZO

Vorrei iniziare il mio intervento parlando di quella che è la mia icona di come si fa il magistrato e di come si vive il *magis*: Paolo Borsellino.

Spesso vado nelle scuole a parlare ai ragazzi e mi domandano perché dobbiamo andare avanti: è difficile, non ce la facciamo, l'Italia è in crisi, ci sono mille problemi... mi dicono. Allora io cito sempre l'esempio di Paolo Borsellino. Lui sapeva benissimo di dover morire, tanto che qualche giorno prima della sua morte disse: «Qui a Palermo è arrivato il tritolo per me». Sapeva, quindi, a che cosa sarebbe andato incontro, ma non voleva andarsene, ha continuato a lottare per la sua terra, a dare la sua vita per la sua terra, sino alla fine. Ecco il *magis*.

Come cristiani e come ignaziani, ci siamo interrogati su come vivere la nostra professione e sicuramente l'icona è quella di Paolo Borsellino: persona che si è spesa sino alla fine, che ha dato tutto se stessa per la professione. Qui è presente Franco Roberti, che è stato il mio procuratore distrettuale anti mafia, e io ricordo benissimo — e lo dico spesso — che lui era sempre in ufficio, anche il sabato e la domenica mattina, e noi sostituiti non potevamo non seguire il suo buon esempio. La domenica mattina ci trovavamo in ufficio, scambiavamo due chiacchie-

re su come andavano le indagini, e questo ci ha ispirato passione ed impegno. Se i nostri capi, i nostri politici, gli esponenti istituzionali danno il buon esempio, anche le persone più semplici che fanno parte dell'ingranaggio devono dare il massimo.

Il suo esempio è quello del *magis*, quello a cui mi sono sempre ispirato, del dare tutto me stesso, anche sbagliando come tutti sbagliamo, però sicuramente vi è la consapevolezza che mi spendo fino alla fine nel mio lavoro.

Nel mio lavoro le frontiere più critiche in cui mi imbatto sono quelle dell'economia, dell'imprenditoria e della politica e su queste vorrei soffermarmi.

La camorra, la mafia, la criminalità organizzata, al di là del controllo del territorio con la violenza e la minaccia (la caratteristica della camorra e della mafia — lo dico soprattutto per i giovani

qui presenti — è il metodo mafioso, cioè violenza e minaccia, che genera intimidazione, che genera assoggettamento omertoso nelle popolazioni) hanno il fine di acquisire vantaggi, e principalmente vantaggi economici. Oggi non esiste più il vecchio mafioso, il vecchio camorrista che dirime i conflitti sociali; ormai la camorra, la mafia, la 'ndrangheta sono diventate impresa, in tre modi diversi.

Il primo livello, è il livello predatorio. È un'impresa che assicura servizi legali, protezione alla persona, sicurezza delle attività economiche, danaro in prestito a tassi usurari. Il servizio del prestito del denaro è un servizio economico importante per la società, ma viene offerto a condizioni di usura, prosciugando il mercato.

Allo stesso modo una caratteristica manifestazione della mafia e della camorra (*camorra* vuol dire estorsione), è proprio l'estorsione. Si va dal



**Come cristiani e come ignaziani, ci siamo interrogati su come vivere la nostra professione e sicuramente l'icona è quella di Paolo Borsellino: persone che si spendono sino alla fine, che danno tutto di loro stessi per la loro professione.**

piccolo imprenditore, dal commerciante, gli si offre sicurezza in cambio di una parte dei guadagni. Il pizzo è una forma di offerta di protezione, sostanzialmente: come ci si rivolge alla vigilanza privata, così si ricorre alla camorra per stare tranquilli, ci si rivolge alla mafia per avere sicurezza. È un'impresa parassita, predatoria, perché depreda il mercato, lo priva di potenziale economico, toglie soldi che non vengono rimessi in un circuito economico.

Da questo stato di livello predatorio, si passa a un livello parassitario, quando la mafia, la camorra, diventano imprese illegali, quindi strutture di produzione e commercio di beni e servizi illeciti. Produce servizi anche in forma non violenta, per esempio quello del gioco *on line*, o della «bolletta» che i nostri figli vanno a giocare la domenica per la partita di calcio, con la speranza di vincere un po' di soldi. È un fenomeno che è nato nelle nostre zone, ma si è espanso a livello nazionale. Il gioco *on line* è gestito da soggetti scelti dai camorristi, che sono tecnici informatici bravissimi, e che costruiscono dei siti paralleli a quelli pubblici, dove si può giocare versando i soldi allo Stato. Il barista, l'esercente dell'attività commerciale, precedentemente avvicinato dai camorristi, consiglia il sito su cui giocare, che è un sito del tutto abusivo e illegale, organizzato da tecnici scelti dall'organizzazione mafiosa, che finiscono per pagare con i soldi dei proventi, che sono enormi. Tutti i tipi di giochi che si possono trovare sulle piattaforme di internet sono gestiti da organizzazioni mafiose e camorristiche, che hanno server in tutta Italia e all'estero: si tratta di una vera e propria impresa che offre un servizio che possiamo definire parassitario, come il fenomeno della contraffazione, che offre prodotti a prezzi ridotti, più bassi.

Perché è parassitario? Perché prosciuga il mercato legale, finisce per alterarlo profondamente, sia attraverso la produzione e la commercializzazione di prodotti falsi che attraverso la produzione di beni e servizi in maniera illegale. Prendiamo ad esempio le fabbriche in cui si produ-



cono borse contraffatte, come succede anche a Prato, dove esiste una grandissima comunità cinese: gli operai sono sottopagati, non sono pagati i contributi, non hanno diritto alla previdenza sociale, se si ammalano non sono pagati, le donne incinte sono cacciate dalle fabbriche... È un mercato di servizi che è appetibile per la società, ma sono servizi che vengono offerti prosciugando il mercato, prosciugando l'economia, perché l'impresa dovrebbe essere concorrenziale, produrre sempre nel rispetto del valore costituzionale che è la libertà economica, ma con finalità sociale. Questi valori, nelle attività criminali, vengono del tutto meno.

E si passa a quello che più mi interessa, perché più emerso nel mio lavoro quotidiano, che è il livello simbiotico: simbiotico vuol dire «una sola cosa», ed è un livello in cui l'organizzazione mafiosa si scioglie nel tessuto economico italiano, dando vita ad imprese che forniscono prodotti legali, con finalità che sono spesso apparentemente legali. Un esempio, che faccio spesso quando vado a parlare all'università, è quello di un camorrista di Parete, un comune del casertano, che per un certo periodo era andato a

raccogliere estorsioni nel territorio a danno dei commercianti, soldi che poi versava nella cassa comune del clan, perché è così che funziona.

Sempre nell'ambito di indagini collegate, qualche anno fa abbiamo trovato un manoscritto in cui era segnato, per ogni affiliato al clan, lo stipendio che prendeva mensilmente; c'era poi la voce «vedove» (perché anche le vedove dei mafiosi devono avere il loro stipendio) e la voce «41bis», per chi era sottoposto al carcere duro, che percepiva uno stipendio di 20.000 euro mensili; tutti soldi che provenivano dalle imprese del clan, e ancora oggi le cose non sono cambiate. Perché i capi dei clan non si pentono, non collaborano con la giustizia? Perché i vari Totò Riina, i Morabito, i soggetti ai vertici dei clan, non collaborano con la giustizia? Perché sono ancora pieni di soldi, sono soldi per i figli e le famiglie ed è per questo che non collaborano con lo Stato, non gettano la spugna.

Tornando alla storia del capo clan di cui parlavo, ricordo che, dopo che fu arrestato e in seguito scarcerato, tornò al suo paese ricominciando con le estorsioni. Fu avvicinato dal capo clan di quella zona, il capo dei Casalesi, che fu catturato dopo una lunga latitanza, che gli disse: «Ma tu che cosa stai facendo? Hai ricominciato con le estorsioni agli imprenditori? Tu non devi fare così, noi abbiamo cambiato strategia. I grossi imprenditori, dobbiamo finanziarli, aiutarli, farli crescere, perché se loro crescono e si impongono sul mercato, anche noi avremo un nostro beneficio».

Tutto questo discorso io l'ho verificato con delle imprese importanti gestite, ad esempio, dal clan dei Casalesi, che hanno tentato di acquistare società finanziarie a San Marino, che facevano prestiti in tutta Italia con i soldi che provengono da imprese della camorra, da attività mafiose.

La camorra diventa, quindi, un tutt'uno con gli imprenditori e questo non è solo un problema campano, ma di tutta l'Italia: la terra dei fuochi, ad esempio, è il frutto di un meccanismo molto più ampio, nazionale, perché ci sono stati molti

imprenditori del nord che hanno avuto i loro interessi a venire al sud a scaricare i loro rifiuti. Invece di smaltire i rifiuti nocivi o tossici con delle procedure molto costose, previste dalla legge, attraverso accordi fatti con i camorristi, li sversavano direttamente nel sottosuolo della Campania con una convenienza reciproca.

Il fenomeno del riciclaggio è il fenomeno forse più importante in questo momento in Italia, perché turba profondamente il mercato: un imprenditore onesto, che vuole lavorare sul mercato, trova innanzitutto le banche che gli fanno difficoltà ad erogare il credito, in questo momento di crisi; poi, se vuole pagare i contributi ai suoi operai, se vuole pagare le tasse fino in fondo, sicuramente ha una fetta di utili molto inferiore rispetto ad un imprenditore della camorra o della mafia, che ha a disposizione enormi quantitativi di denaro, frutto del traffico di stupefacenti e di altri gravi reati, che sono pronti per essere investiti sul mercato.

L'economia legale è profondamente turbata dall'economia illegale, con grandi danni per la collettività, perché il minimo che possiamo pensare è che non vengono pagate le tasse. Per fare un esempio: tutto il gioco *on line* i cui proventi dovrebbero andare allo Stato, finiscono nelle tasche delle organizzazioni camorristiche, con grandissimo danno sotto il profilo dell'evasione fiscale.

Questi imprenditori che poi diventano mafiosi, hanno tutto l'interesse a fare patti con le organizzazioni camorristiche, attraverso quello che io definisco uno scellerato patto fra mafia, politica e imprenditoria. Quando ci sono elezioni comunali, provinciali o anche elezioni nazionali, l'organizzazione mafiosa sceglie il candidato su cui puntare, garantendo un certo numero di voti. In paesi come Casal di Principe la camorra ha un grosso peso sociale perché consente, ad esempio, le assunzioni nei consorzi dei rifiuti, che erano gestiti, in gran parte, da imprenditori mafiosi. In questi luoghi dire a qualcuno per quale sindaco votare in cambio di un'assunzione è un'occasione importantissima; per questo

la camorra ha un consenso sociale molto alto. Quando fu catturato un importante boss al vertice del clan dei casalesi, noi magistrati andammo sul posto per la cattura del latitante per le varie verifiche investigative e, uscendo dal vicoletto ove si trovava il bunker in cui si era rifugiato, fummo investiti da improperi da parte di tutta la collettività, delle persone che abitavano in tutti i palazzi che erano intorno. Erano tutti contro i magistrati e le forze dell'ordine: dico questo per far capire il consenso sociale che hanno le organizzazioni mafiose in certi comuni.

La stessa cosa succede in alcune zone della Calabria, della Sicilia, perché le organizzazioni sono capaci di spostare i voti e far eleggere chi vogliono in Parlamento, nel Comune, alle regioni e in questo modo ad esempio decidere indirettamente, in alcuni casi, attraverso i politici di riferimento chi far eleggere nelle ASL. Sapete infatti bene che sono gli amministratori regionali a determinare chi sarà il direttore sanitario, il direttore amministrativo dell'Asl.

Questo consenso, poi, si trasferisce dalla mafia alla politica, in cambio di vantaggi per gli imprenditori legati al clan: quando poi si indice, ad esempio, un appalto in un ospedale per la gara per la rimozione dei rifiuti, quella gara deve necessariamente essere turbata, nel senso che si scelgono le imprese che possono o non possono partecipare, si costruisce la gara di appalto su misura, in base alle caratteristiche della ditta indicata dalla camorra o dalla mafia per vincere l'appalto. Quell'impresa effettuerà il servizio d'appalto con un grande danno per la collettività.

È un meccanismo scellerato, in cui il politico ha il suo vantaggio perché viene eletto con i voti della mafia, l'imprenditore mafioso ottiene di vincere gli appalti grazie all'intervento di camorristi o mafiosi sul politico, il camorrista o il mafioso riceve una fetta dei proventi dell'attività imprenditoriale; tutti hanno vantaggi ma solo la collettività subisce danni.

Un esempio che faccio spesso a questo proposi-

to, riguarda le gare di appalto turbate e vinte da una ditta della camorra, che poi esegue le opere pubbliche in grave inconformità del capitolato di gara. Questo perché l'impresa doveva pagare con quei soldi la fetta che spetta al politico e alla camorra, in cambio dell'appoggio per vincere l'appalto, e poi doveva rientrare nei profitti. Per rientrare, doveva per forza tagliare sull'esecuzione dell'opera.

Vengo ad un altro argomento: la corruzione, che è il più grosso male presente oggi in Italia. C'è stata tangentopoli, che però, secondo me, non è servita a molto, perché è servita per processare le persone di quell'epoca, ma non è riuscita a far nascere gli anticorpi per impedire il risorgere della corruzione. La corruzione ancora oggi è fortissima.

Io faccio delle indagini che, chiaramente, sono coperte da segreto, di cui non posso parlare ma posso parlare del fenomeno generale, oggetto di pubblici provvedimenti giudiziari e mi rendo conto che taluni settori amministrativi, politici, delle Asl, sono inquinati dalla corruzione. Fino a quando questo male endemico non sparirà non potremo far risollevarlo il Paese, e di questo io sono convinto. Occorre che da parte di una nuova classe politica siano forniti strumenti legislativi per combattere e prevenire la corruzione, e uno strumento fondamentale è il reato di riciclaggio, che il nostro codice penale non prevede.

Ricordo ad un convegno un collega della Procura di Lugano, che cura l'esecuzione delle rogatorie, ci ricordava che in Svizzera, che è il Paese in cui notoriamente c'è il segreto bancario, è previsto il reato di autoriciclaggio. Invece quando l'imprenditore o il mafioso, che ha compiuto degli illeciti, investe del denaro in attività economiche, secondo il nostro ordinamento non è punibile, perché non è previsto il reato di riciclaggio, e quindi non può essere incriminato, mentre in Svizzera è incriminabile. Questo è indubbiamente un motivo di criticità sul quale dobbiamo confrontarci e per il quale sono necessari interventi normativi e legislativi.



### FRANCO ROBERTI

Giovanni Conzo vi ha dato un quadro generale completo di quelle che sono le dinamiche delle organizzazioni criminali di tipo mafioso che operano nel nostro Paese, e non solo nel nostro Paese. La sua è stata una diagnosi spietata, assolutamente veridica. A essa si è coniugato molto bene l'intervento di Sergio Costa, che è entrato molto nel concreto sul tema del traffico di rifiuti, sul tema dei «reati d'impresa». Aggiungerei soltanto, alle splendide osservazioni di Sergio, che il reato d'impresa in quanto tale oggi si sta evolvendo, nel senso che l'impresa illegale, che poi diventa criminale nel momento in cui si coniuga all'organizzazione criminale di cui si serve, sta addirittura entrando nella cosiddetta *Green Economy*. C'è un problema crescente di controllo criminale della *Green Economy* attraverso, per esempio, lo sfruttamento illegale delle biomasse (nel settore delle biomasse, nel settore dell'eolico) e ci sono già indagini e processi che dimostrano questo connubio tra impresa illegale e attività criminali, che controllano il territorio nel contesto della *Green Economy*. Questa è una nuova frontiera. Ci torneremo dopo.

Ma volevo dire subito, collegandomi a quello che diceva Sergio in merito al cammino del cri-

stiano nella scelta del servizio/bisogno/povertà: mentre parlava, mi sono ricordato le parole di Giovanni Falcone, che ho conosciuto bene e con il quale ho avuto l'onore, il piacere e la fortuna di lavorare in alcune indagini. Diceva Falcone che «l'essenza della dignità umana è fare fino in fondo il proprio dovere qualunque sia il prezzo da pagare, costi quel che costi». Questa era secondo Falcone l'essenza della dignità umana; io mi ritrovai perfettamente in questo pensiero, perché anche per me è fondamentale – come per tutti noi – il rispetto della dignità umana. Il fare fino in fondo il proprio dovere si traduce in questo rispetto. È questo cammino che uno fa a servizio degli altri per rispettare e realizzare se stesso. Perciò mi è piaciuto moltissimo il riferimento di Sergio a questi tre termini servizio/bisogno/povertà, che esauriscono il campo di questo possibile cammino che ci accompagna per tutta la vita.

Se poi hai la fortuna, come l'ho avuta io, di fare un lavoro che ti piace, che ti incuriosisce, che ti interessa, nel quale trovi anche momenti di «divertimento» (non criminalizziamo questa parola, ti devi anche divertire nel tuo lavoro, divertire in modo sano certamente! Devi trovare questi momenti di grande interesse, di grande curiosità!), allora sei una persona fortunata e ti viene meglio il servizio; ma è pur sempre un servizio che tu svolgi, è pur sempre il tuo dovere. Certo, c'è modo e modo si fare il magistrato, come c'è modo e modo di fare il generale del Corpo Forestale dello Stato. «Fare fino in fondo il proprio dovere» è un modo di fare il magistrato, di fare il generale, ma lo si può fare in modi diversi: si può essere un po' più burocrati, un po' più formalisti, un po' più attenti agli orari. Giovanni Conzo ricordava che ci vedevamo alla domenica mattina o al sabato, non perché avvertivamo chissà quale ansia, ma ci faceva piacere perché erano i giorni in cui magari non c'era il pubblico che frequentava i nostri uffici; ci si ritrovava più facilmente, si poteva fare qualche riflessione, qualche approfondimento tematico:

era un piacere prima ancora di un dovere! E allora: c'è modo e modo...

D'altra parte, padre Pedro Arrupe, preposito generale dei Gesuiti (che io conobbi quand'ero all'Istituto Pontano), al convegno mondiale degli ex alunni a Siviglia (nel 1983?), ricordò un pensiero che veniva dal *Discorso della montagna*: «Coloro che si impegnano veramente per la giustizia non possono aspettarsi altro in questa vita che la persecuzione». Riflettiamoci insieme bene in questo momento! È stato il destino di Falcone, di Borsellino, di Rosario Livatino e di tutti quelli che si sono impegnati veramente per la giustizia. Per fortuna non tutti quelli che si sono impegnati per la giustizia sono morti, ma hanno rischiato la pelle, e comunque hanno rischiato la persecuzione, e anche isolamento, disdegno, scherno, e anche il sentirsi dire: «Ma questo chi glielo fa fare?», «Ma questo dove vuoi

arrivare?», «Ma questo che cosa vuole fare?». Tutto questo che circonda chi si impegna veramente per la giustizia. Impegnarsi veramente per la giustizia senza riserve, senza limiti, senza ossequi per nessuno (rispetto per tutti, ossequio per nessuno!), ti espone a questo. Ma è un rischio che si accetta «facilmente» se sei convinto che stai difendendo la tua dignità di essere umano, facendo fino in fondo il tuo dovere.

E torniamo al discorso del dovere che facevamo all'inizio, torniamo al discorso di Sergio Costa e alle tre parole-concetti (servizio/bisogno/povertà) attraverso i quali si snoda il nostro cammino di cristiani impegnati nel nostro lavoro, nella nostra attività professionale. Ascoltando gli amici che mi hanno preceduto – soprattutto quando ha parlato Giovanni Conzo – pensavo a quella che era la prospettiva del contrasto alle mafie e all'economia mafiosa negli anni in cui



io ebbi la fortuna di lavorare con Falcone (dalla seconda metà degli anni '80 fino al '92), e mi è piaciuto a questo punto l'introduzione del nostro moderatore [Carlo Cellamare] quando ha collegato ambienti e modello di sviluppo, ed economia criminale a sviluppo dell'economia, al peso e ai costi sull'economia delle organizzazioni criminali: questo è l'approccio giusto per valutare questo fenomeno.

Perché dicevo Falcone? Perché in effetti noi all'epoca pensavamo (era l'epoca delle grandi collaborazioni con la giustizia, sia in Sicilia che in Campania, era il tempo in cui pensavamo veramente che si potesse arrivare a recidere quei nodi, legami, saldature fra mafia e politica, fra mafia ed economia, fra mafia e impresa; che già allora si palesavano in tutta la loro evidenza) che si potesse arrivare a tutto questo grazie a grandi risultati di indagini investigative e dei processi, all'affermazione e al ripristino della legalità in tanti settori, anche per esempio nel settore alimentare. Non sapevamo ancora – lo scoprimmo solo nei primissimi anni '90 – che intanto il fenomeno del traffico illegale dei rifiuti speciali e dei rifiuti tossici era andato molto avanti nella completa indifferenza di tutti. Ma a metà degli anni '80 ci illudevamo che lo Stato potesse vincere sulla malavita organizzata, e lo stesso Falcone all'epoca diceva: «La mafia è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani ha avuto un inizio e avrà una fine; solo non possiamo pretendere dai meri cittadini l'eroismo, non possiamo pretendere che ci si schieri contro le mafie apertamente, dobbiamo essere noi gruppi dello Stato, gruppi delle istituzioni, ad acquisire la fiducia dei cittadini dimostrando che facciamo buon uso di questa fiducia, che facciamo fino in fondo il nostro dovere, che ci impegniamo veramente per la giustizia, allora i cittadini ci seguiranno e allora avremo la collaborazione, le denunce e il sostegno». Ci si stava quasi arrivando!

A Palermo, nella seconda metà degli anni '80, in Sicilia non tanto in Campania, era il periodo

in cui si incominciavano a formare i primi movimenti antimafia, in cui i siciliani incominciavano a tifare per i pool antimafia. Poi tutto è come collassato, è finito! Ci sono state le stragi del '92 e nel frattempo le organizzazioni criminali hanno incominciato – anziché finire come prevedeva Falcone – a diffondersi al di fuori dei territori di origine, nelle altre regioni, addirittura all'estero, in altri Paesi europei ed extra-europei. Che cosa è successo? Come mai? Perché?

Non per pura coincidenza. Perché (l'ho detto ieri mattina a Maria Falcone quando è venuta da me perché dovevamo parlare della manifestazione che si svolgerà il 23 aprile a Palermo) sono convinto che Giovanni e Paolo Borsellino sono stati uccisi perché non diventassero procuratori nazionali antimafia (anche per altre forme simboliche), perché se fossero diventati loro procuratori nazionali antimafia sarebbe cambiata la scena. E allora non casuale coincidenza con le stragi è stata questa evoluzione della criminalità organizzata, che ha approfittato anche di circostanze obiettive, come lo sviluppo tecnologico e dell'informatica, la globalizzazione dei mercati, la possibilità di far camminare i capitali in modo molto più veloce, la debolezza e la vulnerabilità dei mercati finanziari (pensate ai «paradisi fiscali», lo diceva benissimo Giovanni Conzo) dove i soldi sporchi delle mafie e i soldi dell'evasione fiscale si vanno a confondere, mescolare, nascondere; e ancora adesso è un problema trovarli perché non c'è da parte di quei Paesi nessuna collaborazione. E senza la cooperazione internazionale non si va da nessuna parte, proprio perché le mafie si sono globalizzate e hanno portato i loro capitali, strutture e proiezioni imprenditoriali, in altri Paesi dove magari c'è minore sensibilità al tema delle mafie, c'è minore pressione investigativa, non ci sono degli strumenti normativi che abbiamo noi in Italia. Le mafie vanno a collocare i loro interessi e i loro capitali nei Paesi che presentano asimmetrie normative e organizzative rispetto a noi; che abbiamo un quadro normativo abbastanza forte,

certo perfettibile (con l'autoriciclaggio adesso abbiamo avuto finalmente la nuova norma che incrimina bene il patto di scambio politico mafioso; molto si deve ancora fare), comunque abbiamo un sistema antimafia buono – che certo altri Paesi non hanno – e fin quando non lo avranno, non potremmo parlare di contrasti efficaci. Questa considerazione la sta facendo il Parlamento europeo, quindi è un tema che sta crescendo in Europa, grazie anche all'impegno trasversale dei nostri europarlamentari. Speriamo adesso che nel nuovo Parlamento europeo si rinnovi questo impegno. Anche perché i nostri europarlamentari (a conferma del fatto che noi italiani siamo sempre migliori quando stiamo lontani dal nostro Paese) si sono impegnati e hanno fatto crescere questa consapevolezza a livello dei Paesi europei. Sono nate direttive (o bozze di direttive) della Commissione europea; c'è una Commissione europea sulla criminalità organizzata e sulla corruzione.



La Commissione europea stima che la corruzione in Italia sia di 60 miliardi di euro l'anno (il 4% del Pil italiano), mentre la corruzione in Europa è di 120 miliardi (l'1% del Pil europeo), e il Parlamento europeo ha dichiarato che il peso economico delle mafie sull'economia dell'Unione europea ammonta a 670 miliardi di euro l'anno. Sono stime che, come tutte le stime, sono opinabili (distinguiamo le stime dai dati certi), ma sono stime fondate su una serie di rilevazioni e valutazioni che ci danno una dimensione del fenomeno sicuramente allarmante. Quando Sergio Costa parlava dei 140 milioni di tonnellate di rifiuti speciali che però non sono tali, sono almeno 170, ha fatto un ragionamento assolutamente perfetto e condivisibile per dimostrare questa affermazione: sappiamo che le stime scontano sempre quella «quota nera» che tu non vedi, che immagini, ma che tu non vedi. Lo stesso, per esempio, quando si dice – e qui è il peso delle mafie sull'economia – che negli ultimi due anni le denunce per usura sono aumentate del 150% rispetto ai due anni precedenti, a dimostrazione che la criminalità organizzata sta riciclando sempre di più dell'economia legale attraverso l'usura di capitali illeciti, si dice una cosa che forse sconta un calcolo per difetto; perché le denunce per usura sono solo la punta dell'iceberg rispetto al fenomeno vero dell'usura, che rimane per gran parte sommerso.

Allora ci rendiamo conto di come l'economia criminale nel nostro Paese, ma ormai anche nei Paesi dell'Unione, stia approfittando della crisi e delle difficoltà economiche in cui versiamo tutti, per riciclare i propri capitali illeciti; che sono comunque enormi perché i traffici di droga sono addirittura in aumento. E anche su questo tema bisognerebbe aprire una riflessione: come mai dopo tanti sforzi, azioni di contrasto, arresti, sequestri i traffici internazionali di droga sono in aumento? C'è qualcosa che non funziona... Dove abbiamo sbagliato? Continuiamo ad arrestare e a sequestrare tonnellate

di cocaina e la cocaina continua ad aumentare nel mercato mondiale... Dove abbiamo sbagliato? Ci deve essere un problema, no? E allora cominciamo a chiederci se per caso abbiamo posto la dovuta attenzione ai traffici e ai narcotrafficienti (esportatori, mediatori, importatori e spacciatori) e non abbiamo guardato a «quelli che muovono i soldi» della droga (che magari la droga non la vedono mai in vita loro); questi ultimi muovono i soldi con cui si fanno le grandi transazioni finanziarie in materia di droga. Lo stesso discorso lo stiamo vedendo insieme a Sergio Costa con i rifiuti.

Il modello investigativo che abbiamo istituito alla Procura nazionale antimafia prevede di andare a vedere i soldi che muovono i traffici transnazionali dei rifiuti, che sono il nuovo grande business insieme a quello degli stupefacenti. Bisogna arrivare a togliere i soldi sporchi, non quelli a valle ma a monte. Quelli che servono a muovere la droga, i rifiuti o i contrabbandi di merci contraffatte, i medicinali contraffatti... Quello che è stato rilevato a livello di Commissione europea è che c'è a livello europeo un contrabbando crescente di medicinali; allora il danno non è solo per l'economia ma è anche per la salute. La falsificazione (46% del totale delle merci in commercio) riguarda tutto il commerciabile che può essere contraffatto, compresi i medicinali, i giocattoli, agli alimenti. È un fenomeno enorme, allora come ci si oppone a tutto questo? Io ho detto che bisogna fare indagini sui capitali che muovono tutto questo, ma per farlo è essenziale la cooperazione internazionale.

Non bastiamo più noi da soli. Sia ben chiaro, noi italiani siamo all'avanguardia rispetto agli altri Paesi europei che non hanno la sensibilità nostra, che non hanno la nostra esperienza, che non hanno avuto i nostri morti, che non hanno avuto le nostre stragi, a parte Duisburg. I tedeschi nel 2007, con la strage di Duisburg, hanno scoperto le mafie e la 'ndrangheta in Germania. Ma (già) nel '90, poco dopo l'omicidio di Livatino (settembre 1990), andammo con Giovanni



Falcone in Germania perché avevamo la prova che i killer di Livatino venivano dalla zona di Leverkusen (a Est, nell'area geografica Nord Reno-Westfalia) e avevamo la prova che da là venivano traffici di armi. Era stato fermato al casello autostradale di Nola, pochi giorni dopo la morte di Livatino, un carico di armi ed esplosivi condotto da un siciliano, proveniente dalla stessa zona dei killer di Livatino. Poi scoprimmo coi pentiti che queste armi erano destinate a essere distribuite ai vari clan della camorra, della mafia, e della 'ndrangheta. Avevamo i clan camorristici, per esempio il clan Licciardi, che si era già dislocato in quelle stesse zone della Germania per trafficare le proprie merci contraffatte, oltre che la droga, sfruttando la caduta del Muro di Berlino che era avvenuta l'anno prima. Allora tutto questo noi lo andammo a dire ai tedeschi e Falcone, che guardava sempre più lontano di tutti, disse: «No, dobbiamo andare in Germania perché dobbiamo capire quello che

sta succedendo e farlo capire ai tedeschi!». Ci trovammo di fronte a un «muro di gomma» totale! Non ne volevano sapere perché temevano un danno di immagine, e quindi un danno all'economia, temevano un danno politico: negavano e hanno negato fino al 2007, fino a quando la strage di Duisburg non ha sbattuto loro in faccia questa realtà. Ma non è che poi dopo le cose siano cambiate molto, perché le pulsioni negazioniste esistono anche nelle nostre regioni del Nord dove si continua a negare che ci sono le mafie, ma le mafie ci stanno! Magari è più difficile scoprirle, accertarle perché sono più silenziose, sono più sottotraccia, hanno più cura a non creare con gesti eclatanti allarme sociale, ma ci stanno... È più difficile da accettare, ma ci stanno sicuramente! Pensate che comuni come Bordighera (e altri meno noti) sono stati



sciolti per infiltrazioni mafiose, ma si continua a negare per le motivazioni che dicevo prima. Allora noi dobbiamo guardare in faccia questa realtà e dobbiamo continuare a lavorare per convincere anche i nostri partner e amici europei a contrastare insieme. Per contrastare insieme bisogna cooperare, per cooperare bisogna armonizzare gli ordinamenti: vedete quanto cammino c'è ancora da fare! Oggi si parla nel Trattato di Lisbona, che è il trattato di funzionamento dell'Unione europea, di «Procuratore europeo», questo organismo che dovrebbe perseguire tutti i reati che ledono gli interessi economici dell'Unione europea; quei famosi 670 miliardi che pesano sull'economia, attraverso la corruzione, l'evasione fiscale, il riciclaggio. Tutto questo ha un peso, ha un costo, che bisogna contrastare: contrastare le mafie significa contrastare l'economia mafiosa: altrimenti, non la spunteremo mai.

Come pure, se mi chiedessero: «Qual è stata la più grande inadempienza che ha favorito il crescere e l'affermarsi delle mafie?», risponderi che ritengo sia stata la mancata attuazione dei principi della Costituzione. Ora si vuole cambiare alcune parti della Costituzione ed è legittimo, ma attenzione: si può cambiare la Costituzione con i procedimenti previsti dalla stessa Costituzione, se ne può cambiare la seconda parte (si può cambiare il Senato, si può fare la riforma del *Titolo V* dopo la sciagurata riforma del *Titolo V* già fatta qualche anno fa), ma non si possono toccare i principi che stanno scritti nella prima parte e che non sono stati ancora pienamente attuati. Parliamo di ambiente: la Costituzione per motivi di età (ha 66 anni) non cita la parola «ambiente», parla di «tutela del paesaggio», ma siamo lì! Perché noi vi riciviamo un riferimento all'ambiente in quanto tale. La Costituzione all'art. 4 parla di lavoro, non solo dice che «è un diritto e un dovere» e «una funzione sociale» ma dice anche che «la Repubblica deve promuovere le condizioni che rendono effettivo il lavoro». Allora la non piena attuazione di questi principi – dignità

umana, uguaglianza, libertà, lavoro, tutela dell'ambiente e della salute, della scuola e dell'insegnamento – è stata un grande regalo che abbiamo fatto alle mafie. Perché le mafie approfittano delle disuguaglianze, approfittano della mancanza di lavoro. La camorra da noi a Napoli si chiama «Sistema», perché ti accompagna «dalla nascita alla morte», «dalla culla alla tomba» (morte magari spesso prematura), in alternativa allo Stato, che non è in grado di far fronte ai bisogni. La mafia approfitta dei bisogni e della dignità che stanno scritti nell'art. 3 della Costituzione, in cui si afferma che l'uguaglianza è la precondizione di tutti i diritti.

Quando i giovani mi chiedono: «Che cosa possiamo fare noi giovani?», rispondo: dovete difendere i vostri diritti di cittadini, innanzitutto, adempiendo ai vostri doveri, che sono l'altra faccia dei vostri diritti. In democrazia i diritti sono qualcosa che tu devi conquistare, difendere e rispettare nella stessa misura in cui rispetti i tuoi doveri. Ma per conquistare i diritti la prima cosa che tu devi fare è studiare, perché anche questo è l'essenza della dignità umana: conoscere i diritti per difenderli (perché nulla è dato per sempre). Prendiamo coscienza che i diritti che sono stati scritti negli articoli dall'1 al 54 della Costituzione vanno tutelati e vanno difesi anche dalle possibili manomissioni che potrebbero essere attuate con interventi sulla seconda parte della Costituzione. Vi faccio un esempio: il legislatore costituente pose in essere l'art. 3 per assicurare, attraverso l'autonomia e l'indipendenza dei magistrati, l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla Legge. Se allora si va a toccare l'autonomia e l'indipendenza che sta nella seconda parte, come si tentò di fare con la «riforma epocale» della Giustizia di qualche anno fa (si andarono a toccare il principio di indipendenza, il principio di obbligatorietà, si voleva andare a toccare il rapporto tra polizia giudiziaria e autorità giudiziaria di diretta dipendenza); allora se si mi toccano i principi della seconda parte, si va direttamente a ledere il principio di uguaglianza e tutti gli altri



principi che stanno nella prima. Attenzione, anche quando si fanno le riforme costituzionali, perché se si vanno a toccare quei principi che stanno nella prima parte della Costituzione, si manomette la forma repubblicana. Ha detto Vincenzo Casabona(?) benissimo, in un suo articolo del *Mattino* comparso qualche mese fa: «L'art. 139 della Costituzione ci dice che «la forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale», ma questo non significa che non si possa tornare alla monarchia. Il precepto costituzionale ha un valore molto più profondo: per forma repubblicana si intende quella forma che alla Repubblica viene data dai principi che stanno scritti nella prima parte; se si toccano i principi si fa un'altra Repubblica. Allora quei principi della prima parte non possono essere toccati se non a rischio di modificare la forma repubblicana». Quindi facendo una cosa che si può fare, non a colpi di una maggioranza parlamentare, ma con un'Assemblea costituente e con un adeguato procedimento di revisione della Costituzione.

# Giovani, frontiere e comunità

DI JACOPO ZOCCHI

**A**l convegno Cvx-Lms svoltosi ad aprile ad Assisi si è trattato il tema delle frontiere e tra queste specialmente quella dei giovani. Noi giovani possiamo essere «frontiera» in senso dinamico, visti come il futuro e come il nuovo che dovrà necessariamente sostituire il vecchio, ma anche in senso statico, visti quindi come una «collettività» di persone nel tempo presente che con i nostri pensieri, valori e desideri non può prescindere dal dare il nostro apporto alla comunità.

Durante il convegno per approfondire questo argomento si è svolta un'attività alla quale tutti i giovani presenti hanno partecipato e attraverso un *brain storming*, ognuno ha condiviso le parole che più lo riportavano al concetto di frontiera. Il risultato è stato un vero fiume di concetti che spaziavano dalla dimensione interiore a quella sociale, da luoghi sperduti in Africa e Sudamerica alle città in cui viviamo.

Una prima frontiera che appare limpida leggendo le parole frutto del *brain storming* è quella del dolore. Dolore che passa dalle nostre ferite e dalle nostre paure. Forse è proprio la paura uno dei concetti chiave in questa riflessione. Noi giovani oggi abbiamo paura. Mi chiedo come non sia possibile che sia così: viviamo in una società che ci dice costantemente quello che dobbiamo fare e come dobbiamo *essere* per essere giusti, senza darci invece alcuna certezza su quello che sarà il nostro futuro. Stiamo in una costante paura di essere sbagliati e in una costante ansia di non avere alcun futuro davanti a noi.

Al problema della società si ricollega automaticamente la frontiera del nostro modello di sviluppo, che ha ormai mostrato i suoi limiti e che dovremo essere noi giovani a cercare di cambiare in un modello più sostenibile, sia a livello ambientale sia dal punto di vista dell'equità sociale. Penso che la nostra generazione in questo dovrà sapere essere *frontiera* meglio delle generazioni precedenti, trovando soluzioni e novità che possano cambiare i ritmi e le condizioni con cui il mondo è andato avanti negli ultimi anni.

Terza frontiera relativa al mondo giovanile è la frontiera del *servizio*. Se le due frontiere precedenti lasciano molti dubbi e incertezze, quella del servizio è una certezza e si avvicina molto a essere la soluzione per le problematiche di cui abbiamo parlato. Dalla condivisione che ha seguito il *brain storming* è venuto fuori che quasi tutti coltivano nella propria vita una dimensione del *servizio*, chi nella propria città, chi altrove, chi in Italia, chi all'estero. Il servizio è dove si fa il vero incontro dell'*altro*, dove ci si rende conto che la nostra vita non dipende da noi e soprattutto dove ci rendiamo conto di quali sono i nostri desideri reali. Io credo fermamente che in un mondo in cui ci dicono che ogni cosa è in *crisi*, dai valori all'economia, il volontariato e il servizio rimangano le uniche realtà in cui possiamo aprire gli occhi, imparare cos'è l'Amore e cercare di far sì che la nostra vita segua i suoi binari.

Quarta frontiera è la *comunità*: l'impressione che ho avuto è che i giovani siano tanti ma non ci sia una vera comunità giovani all'interno dei contesti Cvx-Lms. Vedersi in gruppo durante l'anno e poi vedersi tutti insieme una volta l'anno è bellissimo, ma non vuol dire andare tutti verso la stessa direzione. L'esempio di Roma è esemplare in senso negativo: ci sono almeno tre comunità legate alla Lega Missionaria Studenti che si incontrano solo in occasione dei convegni pur essendo nella stessa città. Penso che debbano necessariamente essere riviste le modalità con cui anche noi giovani possiamo cominciare a identificarci in una nostra comunità, che sia unica e determinata e che non dipenda da correnti di pensiero e da esperienze concrete, ma che possa basarsi sull'amore per Gesù Cristo, sulla preghiera e sul servizio.

È necessaria da parte nostra una presa di coscienza sia sulla direzione che sta prendendo il mondo sia sulla direzione che sta prendendo la nostra vita, capendo per quali desideri batte il nostro cuore. È vero che da soli non cambieremo niente, ma se sapremo essere comunità, allora potrà essere diverso.

# Generazioni in dialogo in una Chiesa da far rinascere

INTERVENTO DI ERNESTO OLIVERO

Quando vado da qualche parte ad ascoltare qualcuno, penso che la persona che parla, parla solo per me. Quindi ogni volta cerco di capire che cosa ho imparato, che cosa ho aggiunto nel mio bagaglio, che è sempre pronto ad aumentare di qualche valore e a diminuire di qualcosa che pensavo fosse un valore. L'altro giorno sono andato a sentire una persona che voleva che io stessi con lei e ho capito ancora di più perché oggi i giovani sono una nullità. E il mondo è quasi sempre una nullità. Lo avevo percepito questo già prima. Noi come Sermig — Servizio Missionario Giovani — se a un certo punto della nostra vita abbiamo messo i giovani al primo posto, pur continuando a lavorare per i missionari e per tutte le carità che avevamo messo in piedi, lo abbiamo fatto per tre motivi. Il primo: dom Elder Camara, un gigante del secolo passato, ci raccontò una sua esperienza con la Madonna, la quale, l'otto dicembre dell'86, gli diceva qualcosa riguardo ai giovani. Secondo: madre Teresa di Calcutta, con la quale eravamo molto amici (diverse volte ci siamo incontrati, la nostra bandiera della pace, oggi presente in tutto il mondo, fu la prima a portarla nelle sue comunità). Madre Teresa dal paradiso mi ha scritto una lettera! Non è una verità di fede, voi potete non crederci, ma io ho una fede da bambino, credo ancora alle favole, alle donne e agli uomini di Dio. E madre Teresa mi ha scritto questa lettera in un momento particolare della mia vita, in cui avevo chiesto a Gesù: «Gesù scrivimi una lettera...».

Proprio mentre esprimevo questo desiderio, la nostra segretaria mi disse: «Ernesto, c'è questa lettera di madre Teresa senza data». La madre era già morta da cinque anni. In questa lettera scrive: «Caro Ernesto Olivero, grazie per tutto il bene che stai facendo per Gesù. Penso che dobbiamo prendere la Madonna con noi e insieme a lei andare alla ricerca dei bambini e dei giovani per portarli a casa. Pregherò molto per te e per quello che fai per Gesù. Il Signore ti benedica. Madre Teresa». Perché i bambini e i giova-



ni portarli a casa? Molti bambini già a dieci anni hanno delle esperienze sessuali che molti di noi adulti non abbiamo. Sono già morti. Vuol dire che dobbiamo «prendere la Madonna con noi», avere una grande spiritualità, una grande pazienza, perché altrimenti chiudiamo l'argomento, siamo dei disgraziati. E tanti ragazzi a sedici anni sono così.

Terzo motivo: ieri l'altro ho avuto un'altra conferma da una statistica, che credo attendibile, che dice che il 70/80 per cento delle donne mentre allattano guarda la televisione, fa altro... Mia mamma quando mi allattava mi coccolava! Io sono cresciuto con l'idea che mia mamma era tutta per me e quando alle tre di notte la chiamavo, secondo me, dicevo: «Le faccio un piacere...» e non mi ha mai dato l'idea che le rompevo l'anima. Amici miei, io sono cresciuto con questa fede assoluta: mia mamma mi voleva bene. La scuola è stata un disastro per me, sono stato davvero un fenomeno in questo senso: bocciato otto volte, sempre rimandato... Adesso voi, che mi vedete come scrittore, ridete; viene da ridere anche a me, ma la scuola mi aveva tagliato fuori. Eppure mia mamma, io sono il nono figlio, mi voleva bene e non crediate che mi viziava. Io ho capito che quella forza che mia

mamma mi aveva lasciato nel darmi il latte, poi l'ho ricompresa nel rapporto con Dio. Perché mia mamma era credibile, mia mamma pregava e quindi dicevo: «È una cosa seria la preghiera». E quindi sono entrato immediatamente in relazione con Dio, parlando con Lui come adesso parlo con voi. Sono cresciuto in questo modo qui, con questo latte di mia mamma che mi ha dato una sicurezza, però se il settanta, ottanta per cento delle mamme allattando non amano il loro figlio, il disadattamento arriva da loro. Noi siamo delle persone nel grembo di mamma e papà e sentiamo i conflitti! Quando Malachia dice che i padri (e le madri) devono chiedere scusa ai figli, devono riconciliarsi, dobbiamo pensare anche a questo.

Perché è avvenuto questo? Perché noi abbiamo una Chiesa che è santissima, ma che non ci ha preparato. Non è una polemica, è la luce che annulla il buio. Come il procuratore Roberti, intervenuto stamane, dobbiamo chiederci: «Dove abbiamo sbagliato?». Abbiamo sbagliato tutti quanti a non educarci costantemente. Noi dobbiamo inventare un catechismo per credenti e non credenti, perché già a tre anni il bambino si senta un po' diverso dalla bambina. È da lì che inizia per l'eventuale vocazione religiosa la preparazione alla consacrazione ed è da lì che inizia la preparazione al matrimonio. Amici miei, noi dobbiamo, sulla scorta degli errori che sono avvenuti (perché non è possibile vivere in un mondo dove ogni giorno muoiono centomila persone di fame e noi non ne abbiamo parlato) dedicarci agli altri, rimanendo se stessi senza cercare denaro o prestigio. Questi sono i primi insegnamenti fondamentali che ho ricevuto.

Perché ho fondato il Sermig? Perché, quando ho incontrato Maria e ci siamo sposati, abbiamo deciso subito di voler lasciare un piccolo contributo nella società. Partendo dalle esperienze precedenti, catechistica, scout, di imprenditore all'interno della congregazione mariana, ho deciso di fondare un piccolo gruppo che aiutasse tutti i missionari, compresi i gesuiti. Le mie ba-

si sono queste, con questa mondialità nella testa. A oggi abbiamo fatto tre/quattromila progetti e abbiamo aiutato gente di centoquaranta nazioni del mondo, coinvolgendo più di settecento missionari.

Anche per questo, specialmente da alcuni anni, noi abbiamo bisogno di soldi come il pane (se voi avete dei soldi da darmi io li prendo...); la nostra casa costa due/trecentomila euro al giorno. Ma la nostra casa – è un dato oggettivo che voi potete verificare – è un inno alla Provvidenza. Ci siamo trovati a vivere questa nostra generosità nelle condizioni in cui eravamo. Volevamo essere fedeli a Dio e alla Chiesa. E non volevamo essere di parte di nessuno perché pensavamo che da noi, se tiravamo su una piccola casa, la gente sarebbe venuta perché avrebbe visto la generosità, l'ascetismo, il silenzio, non l'appartenenza a un gruppo partitico, perché se una persona di un'altra identità politica voleva venire, si sentiva inchiodata. Abbiamo subito deciso, proprio istintivamente, di non essere una «oasi»; volevamo essere qualcosa di Dio per credenti e non credenti. Ed è partita questa nostra storia che ha avuto il sapore degli incontri che noi abbiamo avuto: io rassomiglio a Zaccagnini, a Livia Falletti, a Madre Teresa...

Ho preparato questo incontro con voi con questa preghiera, l'ho scritta stamattina:

*Prima di ogni incontro, l'incontro io lo amo;  
penso alle persone sconosciute, una ad una.  
Prego di parlare a chi cerca speranza,  
dico al Signore: «Tu mi conosci, se c'è una parola  
che serve e consola, fammela dire».  
Subito sono in comunione con ognuno,  
in quella sala, con l'aria che respireremo insieme.*

Questa è una mia abitudine per non fare di ogni incontro un *incontro*, ma fare qualcosa che può cambiare la vita a me e a qualcuno voi. Io credo che un gruppo di persone come noi, abbastanza adulte, se riesce a capire che i giovani sono la nostra grande opportunità, questo incon-

tro passerà alla storia di Dio come una riconversione di tutti noi per aiutare questo mondo per andare verso Dio. Ma dobbiamo capire alcuni problemi e dobbiamo capire che tutti i problemi possono diventare un'opportunità.

Noi siamo in una Chiesa nella quale Gesù diede il mandato a Pietro. Voi direte: ovvio. Ma Pietro era sposato con figli. Oggi gli sposati, i laici nella Chiesa, salvo casi eccezionali, non contano nulla. Ma questa non è una richiesta per contare di più, ma per amare di più. E nella Chiesa che sogno, io sogno che ogni parrocchia nel suo territorio sia aperta 24 ore su 24, con duecento, trecento laici che sono preparati per questo servizio. Se per caso un uomo, una donna hanno una tragedia, andando in quella chiesa trovano una porta aperta, nessuno li caccia via e nessuno parla d'aria fritta. E se in quella parrocchia, in quel territorio, se un ragazzo, figlio di quella parrocchia – che vada in chiesa o non vada in chiesa non conta – va in carcere, immediatamente il giorno dopo il parroco lo sa, manda un delegato a trovarlo per dirgli: «Figlio. Tu sei figlio di questa parrocchia, noi ogni settimana, se tu vuoi, veniamo a trovarti. E alla fine della pena, tu sarai figlio prediletto della parrocchia, ti troveremo un lavoro!». Se una mamma aspetta un figlio disabile immediatamente la parrocchia: «Questo figlio è nostro! Tu porta a termine la maternità e dieci parrocchiani per tutta la vita ti aiuteranno!». Sapete per una donna che cosa vuol dire avere un figlio disabile? Oggi il mondo che cosa dice? Uccidilo, via, via, subito! Noi dobbiamo fare in modo che qualunque problema nel nostro territorio sia della famiglia, dove nessuno muore da solo. Dove il catechismo comincia già all'età di due, tre anni, ma con dei catechisti appassionati. Con delle catechiste, catechisti che dimostrano la bellezza di Dio attraverso il loro raccontare di Gesù. A volte il catechismo di oggi mi sembra come quando mia mamma riusciva con un sotterfugio a farmi ingerire una medicina amara...

Amici, non dobbiamo aver paura. Sapete quan-

do ho fatto questo ragionamento? Alcuni anni fa quando sono venuti da noi per un anno quattro ragazzi, espulsi dalla scuola perché avevano maltrattato un disabile. Noi li abbiamo inseriti nei nostri progetti di lavoro con i giovani. A loro feci inoltre la proposta di un incontro con me al sabato per parlare di qualunque argomento. Loro accettarono purché non si parlasse di sessualità, perché loro, a sedici, sapevano già tutto... Io accettai e alcuni mesi dopo proprio questi ragazzi mi chiesero di parlare loro di castità. Curioso no? Perché mi fecero questa richiesta? Perché, stando insieme a noi, si sono accorti che non eravamo volgari, tra ragazzi e ragazze, che non alzavamo la voce, non insultavamo nessuno; era venuto loro la nostalgia delle cose pulite. E io ricordo che dissi loro che per diventare un calciatore di serie A, per una palla si deve lavorare molte ore al giorno, si deve mangiare certe cose e non altre, non ci si deve drogare, tutto questo per una palla... Dissi loro: «Ditemi che cosa volete fare da grandi e io vi parlerò poi di castità».

Ma torniamo la riflessione che ho fatto: noi per il catechismo quante ore facciamo al giorno per un bambino? La risposta la so benissimo. Ma poi siamo gli stessi che, se un nostro figlio, una nostra figlia volesse fare la ballerina, il ballerino, il calciatore, lo spadaccino per andare alle olimpiadi, siamo pronti a sacrificare tutta la famiglia: dobbiamo trovare lo stesso sistema per il catechismo. A dodici anni il catechismo finisce. È una follia, amici miei! Proprio nel momento più interessante del corpo dei bambini e delle bambine noi li abbandoniamo, che poi vengono in chiesa soltanto per far contenti la mamma, i nonni, qualche volta. Mentre Gesù dice che noi possiamo fare delle cose più grandi di lui. Ma noi dovremmo impazzire di gioia ad avere un Gesù che dice che noi, chiunque di noi a qualsiasi età, può fare le cose che fa lui, anzi più grandi di lui!

Noi dobbiamo farla rinascere questa Chiesa, amici miei! Se la Chiesa diventa così, noi ricom-

**È possibile, amici miei, rifare una Chiesa dove la gente osservandoci dica: "Guardate come si vogliono bene!". Noi cristiani dobbiamo riappropriarci dell'essere sale. Se siamo sale, il nostro vicino se ne accorge. Se siamo lievito, la pasta intorno a noi lievita, senza giudicare nessuno. Noi, che abbiamo ricevuto questo amore, dobbiamo far rinascere la Chiesa.**

preremo diecimila, ventimila chiese nel giro di tre, quattro anni e i seminari saranno pieni zep-pi! Ma dove non ci sarà più nessun seminarista che ha dei problemi di pedofilia, scusate. Perché immediatamente ci sarà una persona, una donna o un uomo, che ha l'occhio giusto per capire che qualcuno ha dei problemi e non lo mandiamo in seminario. E non voglio aggiungere altro. Noi dobbiamo fare in modo che la nostra Chiesa non sia la Chiesa dei perfetti, per carità, ma la Chiesa della misericordia, dove c'è posto per tutti. Ma una Chiesa dove ogni giorno preghiamo insieme, dove ogni settimana facciamo degli incontri di crescita. Quello che è stato è stato, ma d'ora in poi può essere diversamente perché io sono convinto che entro vent'anni in mille città italiane la Chiesa sparirà. Gesù ha detto che le forze del male non prevarranno, ma se le forze del male siamo noi stessi diventa dura, amici miei.



Proprio partendo dalla congregazione mariana ho sempre sentito questa responsabilità che avevo di essere un cristiano, di portare un aiuto. Perché le cose vanno male? Perché nessuno ci prepara. E noi, dopotutto quello che facciamo per i poveri, la cosa più importante che stiamo cercando di fare è quello di aiutare un ragazzo, una ragazza a dire dei *sì* e dei *no*, a prepararsi per la vita.

Capite che noi siamo in una società che per non rimanere fedele ai principi va dietro al minor danno, va dietro a chi grida più forte. La droga è sbagliata, per esempio, libera o non libera che sia. E la Chiesa, le religioni e il mondo della buona volontà dovrebbero poter dire con chiarezza che la droga fa male. Quanti, per non avere il coraggio di dire dei *no*, si adattano al minor danno e al comune pensiero! Dobbiamo capire che il danno, anche se piccolo, è sempre un danno.

Proprio in questi giorni stiamo preparando una lettera che lanceremo a Napoli il quattro ottobre prossimo in un appuntamento con la coscienza. In questa lettera, fra l'altro, scriviamo: «In passato Gandhi riuscì a sconfiggere il più grande impero politico del suo tempo con la non violenza, chiedendo alla sua gente di non consumare il sale. Così noi giovani possiamo sconfiggere uno dei più grandi imperi economici del male facendo altrettanto, con il nostro *no* alla droga, con le nostre scelte di vita». Io credo che i giovani hanno bisogno di noi adulti che in modo appassionato diciamo che la droga è sbagliata.

Ricordo di essere stato a un incontro con tremila giovani dalle parti di Modena. A un certo punto nella mia coscienza sentii la necessità di correre un rischio, di esprimere un pensiero che non avevo mai elaborato prima, sapendo che i giovani avrebbero potuto reagire negativamente. Dissi loro: «Secondo me voi siete vigliacchi e bastardi due volte!». C'era già silenzio, il silenzio si rafforzò, perché avranno pensato che ero matto o che stavo per diventarlo. «Se è vero, come mi sembra, che in certi gruppi il novanta per

cento si spinella, vuol dire che voi che fate le marce contro la mafia poi, in realtà, siete suoi finanziatori». Molti ragazzi mi hanno dato ragione. Hanno capito che la bellezza che c'è in loro con lo sballo delle droghe, con il sesso senza senso non nasce, ma muore. Io ho capito che i giovani, e forse anche gli adulti, quando sentono l'Olivero di turno vogliono capire se è un fanfarone. Se è un testimone lo ascoltano. Oggi abbiamo bisogno di diventare tutti noi testimoni per dire che il male fa male, al di là del mondo che dice: «Fa' quel che vuoi, tutto è lecito, perché è nella mia libertà fare tutto quello che voglio». La mafia si può combatterla non combattendola, ma dando l'esempio di una vita retta, non copiando i compiti a scuola, perché anche lì comincia l'imbroglio. Non cercare una raccomandazione, perché mi fa superare uno che è più capace di me. Noi dobbiamo desiderare un mondo pulito.

Il Sermig è una piccola rondine, però ha girato miliardi senza una lira sporca. Ogni volontario si paga le spese. C'è un bilancio trasparente dove tutti possono verificare che non ci sono né trucchi né inganni. Fin dall'inizio, quando ho capito che stavo entrando in un'opera di Dio e non di Olivero, ho fatto in modo che «la destra sappia ciò che fa la sinistra», con ognuno che si assumeva le proprie responsabilità.

Perciò mai come oggi vi dico che è possibile far rinascere la Chiesa, con noi cristiani che diventiamo semplicemente cristiani. È possibile, amici miei, rifare una Chiesa dove la gente osservandoci dica: «Guardate come si vogliono bene!». Noi cristiani dobbiamo riappropriarci dell'essere sale. Se siamo sale, il nostro vicino se ne accorge. Se siamo lievito, la pasta intorno a noi lievita, senza giudicare nessuno. Noi, che abbiamo ricevuto questo amore, dobbiamo far rinascere la Chiesa e fare in modo che Gesù ne sia contento. Io non so se saremo un piccolo o un grande gregge, ma vorrei che ognuno di noi fosse una pecora... Allora insieme andremo alla ricerca di qualche altra pecora perduta. E la no-

stra passione è aiutare gli altri: c'è tanta gente che è nel peccato, che vive fuori dai sacramenti. Per loro dobbiamo pregare. Dobbiamo essere desiderosi, ricordandoci che in queste situazioni chiunque può insegnarci qualcosa.

Pensate che il mio più grande maestro di rettitudine l'ho trovato nella banca dove lavoravo. Alberto Ris era un non credente, un ateo radicale, peggio di così non mi poteva capitare, perché faceva parte delle cattive compagnie che non dovevo frequentare, così mi avevano detto i Gesuiti e anche mia mamma... Ma io sentivo che Alberto profumava di beatitudine. C'è un proverbio che dice che quando un allievo è pronto, arriva sempre un maestro e Alberto non diceva mai stupidaggini. Un giorno mi disse: «Faccio più io che tanti che se la tirano», riferendosi al fatto che consumava solo quello che mangiava, non sprecava neppure un pezzo di pane, una goccia d'acqua. Noi italiani possiamo consumare ogni giorno migliaia di litri d'acqua e ci son popolazioni che possono consumare solo pochi litri. Intanto Alberto faceva giustizia, lui, ateo radicale, mi dava una lezione. Quelle sue parole sono diventate la filosofia di una vita un po' più parca, un po' più modesta del Sermig. Il lieto fine di questa amicizia, molto discreta e mai fatta di chiacchiere inutili, è che a un certo punto Alberto ha incominciato a credere in Dio. Noi non abbiamo bisogno di parlare di Dio: se ho il volto luminoso non ho bisogno di dirlo, gli altri se ne accorgono. Se noi abbiamo Dio nel cuore, nonostante tutti i nostri limiti e tutti i nostri peccati, il mondo se ne accorge. In questo senso, mai come oggi abbiamo bisogno di cristiani impegnati in politica che non ruberanno, di cristiani che se diventano preti diventano bravi preti, di cristiani impegnati per un'economia non più avida... Allora state tranquilli che il Regno di Dio in mezzo a noi sarà più evidente. Io questo ho imparato fin da ragazzo e a questo insegnamento ho cercato di dare gambe, cuore e un po' di testimonianza.

# Le periferie irraggiungibili del «Non adesso, per favore»

DI ANDREA SERRA

**L**e periferie non sono solo luoghi fisici, geografici. Sono anche la distanza che noi prendiamo da noi stessi, da una parte di noi che ci crea fastidio, paura, noia.

Ma allontanare qualcosa è il modo migliore per ritrovarselo sempre davanti.

I diversi racconti di *perIFerie*, si muovono su questo territorio.

I luoghi e le persone che si incontrano sono quelle a cui non vogliamo pensare, appartengono alla grande famiglia del «Non adesso, per favore». I problemi e le necessità di cui sono portatori non trovano attualità nelle nostre vite.

Il nostro *qui e ora* (che è sempre più simile a un *lì e prima o là e dopo*) rischia di non coincidere mai con quello di chi sta sulla nostra soglia in attesa di un cenno per poter entrare.

Poveri noi, viene da dire. E così è infatti. Poveri noi. Basta leggere i giornali. Si scopre così che per dimostrare la nostra ricchezza, inventiamo il *Pets Deli* dove è possibile ordinare pasti, spuntini e cene per gli animali da compagnia, sia da asporto che à la carte; scopriamo che esiste l'*idro-sommelier* in grado di consigliare il giusto abbinamento tra acqua e cibo, proprio come accade con un Barolo o un Cannonau. Dove un illustre cardinale ci informa che: 'Anche Gesù,

se nascesse oggi, si sarebbe iscritto a *Facebook* per comunicare» dimenticandosi che Gesù, in ogni campo, ha sovvertito ogni regola.

È in questa direzione che si muovono il signor Piero e la signora Adele, costretti a chiedere al «Comandante del filobus 12» di unirli in matrimonio perché:

«... Dichiarano di essere costretti a fare questa particolare cerimonia a causa dei rispettivi figli, che si sono sempre opposti al loro amore. Quasi che loro, i figli, siano convinti che con il passare degli anni si diventi anaffettivi e asessuati, che, tradotto per gli studenti seduti nel fondo del filobus, traduco con non si ama e non si tromba». Anche il tentativo di darsi una risposta sul perché la violenza sulle donne sia così diffusa in tutte le fasce della popolazione, porta sempre nella direzione di un allontanamento da se stessi e dalla propria umanità, perché:

*Qualcuno picchiava le donne perché il nonno, lo zio, il papà, il cugino...*

*Qualcuno picchiava le donne perché il cinema, il teatro, la pittura, la letteratura sono arti che richiedono animi tormentati.*

*Qualcuno picchiava le donne perché era così ateo che aveva bisogno di dimostrare a Dio che la creazione faceva proprio schifo.*

*Qualcuno picchiava le donne perché aveva dietro di sé gli amici che gli coprivano le spalle.*

*Qualcuno picchiava le donne perché, in fondo in fondo, se l'è cercata.*

*Qualcuno picchiava le donne perché per lungo tempo le leggi lo permettevano.*

*Qualcuno picchiava le donne ma poi si pentiva.*

*Qualcuno picchiava le donne perché gli piaceva chiedere scusa, dopo.*

*Qualcuno picchiava le donne perché era stato picchiato a scuola, al catechismo, durante il servizio militare, a lavoro, eccetera, eccetera, eccetera.*

*Qualcuno picchiava le donne, ma non lo sapeva. Credeva che per picchiare fosse necessario usare le mani, i piedi, un bastone.*

*Qualcuno picchiava le donne in parole, opere e omissioni.*



*Qualcuno picchiava le donne e quel qualcuno può essere ognuno, può essere ognuno di voi, di noi. Posso essere io.*

*Qualcuno picchiava le donne e le picchiava e le picchiava perché aveva paura che se avesse smesso avrebbe dovuto rivolgersi verso di sé tutta quella violenza.*

*Qualcuno picchiava le donne perché gli era più facile sentire le urla di dolore, di paura, gli era più facile guardare quegli sguardi carichi di odio, di terrore, di disperazione, che rivolgersi quello sguardo verso di sé. Perché il vuoto, il silenzio, la debolezza, la propria, non sono sopportabili.*

E dove non c'è la violenza fisica, c'è l'allontanamento, la cacciata. È questo quello che accade a Fabrizia, un'adolescente che non si conforma alle regole sociali, ma che con la sua umanità e carnalità crea delle relazioni che illuminano il mondo che le sta intorno, ribalta i sentimenti negativi, gelosia, invidia, possesso, in sentimenti positivi: amore, fiducia, riconoscenza. È questo che fa dire di lei a due suoi compagni di classe:

*«È bellissima, sembra una farfalla» diceva Melis.*

*«Non è una farfalla, è il volo della farfalla», rispondeva Artizzu.*

*«È un bicchiere d'acqua fresca quando hai sete», diceva Artizzu.*

*«È l'istante prima di bere quell'acqua», rispondeva Melis.*

Poi arriva l'incontro con chi si trova in una periferia, la periferia, che cerchiamo di non visitare mai: la morte, anzi, il fine vita. Ciò che noi teniamo lontano viene raccontato così da Pietro Mundula, il protagonista del racconto:

*– Come mai sei qui, – gli chiedo interrompendo i precedenti discorsi.*

*– O Fraricaru, certo che ce ne hai messo di tempo per accorgerti che sono in pigiama e ciabatte.*

*– ... no... e che... beh, effettivamente... comunque...*

*– Sono terminale. (...)*

*– O Fraricaru, cosa se ti vedevi la faccia... Stai tranquillo. Sono terminale ma si dà il caso che lo siamo tutti. Siamo tutti terminali, solo che io a*

*differenza di altri, a differenza tua, lo so e conosco quanto tempo ho a disposizione. Tutti c'abbiamo la data di scadenza. A me, però, il bollino me lo hanno attaccato davanti e quindi lo posso leggere.*

E alla domanda di come fa passare il tempo adesso che il tempo è poco, la risposta di Pietro Mundula è questa:

*– Mi faccio raccontare che cosa facevano prima di venire in ospedale e che cosa avrebbero voluto fare ma non sono mai riusciti a fare «...per colpa del tempo che manca sempre...». Non hai idea le cose che vengono fuori... Io poi non faccio altro che combinare le cose.*

*– E poi?*

*– O Fraricaru, certo che sei curioso! Vabbè... Il mio compagno di stanza voleva fare Silvan da quando era bambino, ma non è riuscito mai a far sparire neanche un'unghia. Adesso ha fatto un po' di lezioni con il nipote di signor Cosimo, che anni fa faceva degli spettacoli di magia, e si allena molto per conto suo. Il tempo, quando è poco, non manca mai. La settimana scorsa ha fatto la sua prima «uscita pubblica»: tre giochi con le carte e uno di telepatia. Era da vedere... Femus prangendi, chi per le risate, chi per la commozione...*

L'ultimo saluto di Pietro Mundula al suo interlocutore, sapendo che non si incontreranno più, è contenuto in questa poesia:

## EREDITÀ

Eredità di eredità  
è la vita.

Ti concedo oggi  
per le lacrime.

Ché domani

è arrivato

e l'occhio pulito

vede più in là.

E la mano

lo segue.

\* Avvertenza: Fraricaru significa fratello caro, è un modo affettuoso, e a volte anche un po' ironico, di rivolgersi a una persona.

# Centro Astalli e Goel per una globalizzazione possibile

INTERVENTI DI P. GIOVANNI LA MANNA S.I. E VINCENZO LINARELLO

**N**ell'ambito della terza Frontiera, *Globalizzazione e povertà*, vi proponiamo le testimonianze di p. Giovanni La Manna S.I., direttore del Centro Astalli-JRS Italia e di Vincenzo Linarello, presidente del Gruppo cooperativo Goel di Gioiosa Ionica (RC), intervenuti durante la seconda giornata del convegno di Assisi.



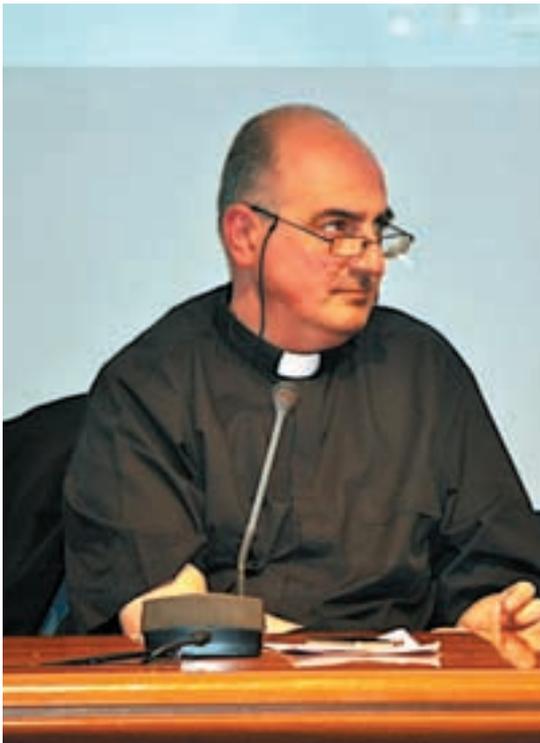
## P. GIOVANNI LA MANNA S.I.

Innanzitutto grazie per l'invito ad essere con voi in queste giornate in cui cercate di approfondire e di mantenere viva la coscienza, lo spirito. La tentazione è sempre quella di raccontare quello che si fa e come si fa, ma il Centro Astalli ha un sito, molti hanno avuto modo di passarci, qualcuno per molti anni ha fatto volontariato presso il centro Astalli, per cui non dirò del Centro Astalli e dei servizi. Condivido con voi ciò che più preoccupa, guardando la realtà, stando con i rifugiati. Sottolineo lo stare perché è un'ancora di salvezza per chi poi accompagna, accoglie, cerca di difendere e di servire i rifugiati, cioè persone che ci insegnano cosa vuol dire rimanere fedeli alla propria idea politica, o alla propria religione. Io vado in crisi quando mi fermo a pensare: «Ma io al posto di Adam, al posto di Karol, avrei pagato quello che loro hanno paga-

to per rimanere fedele alla loro idea, alla loro fede?». La risposta non è scontata perché rimanere fedeli può avere un prezzo altissimo. Quindi stando con loro, che è la prima dimensione, osserviamo la realtà che ci dice che è vero che viviamo in un mondo globalizzato, ma viviamo una grande povertà culturale e umana.

L'unico sistema ingiusto che penalizza chi è già in difficoltà e che ha iniziato a colpire anche chi aveva l'illusione di stare bene e di poter stare bene, nasce dal fatto che abbiamo deciso (dobbiamo sentire tutti una parte di responsabilità in questo) di mettere al primo posto l'economia e al secondo posto, forse secondo, la persona. Facendo questo siamo passati e passiamo sulle persone, sulle loro storie. E questa povertà culturale e umana richiede uno sforzo nella formazione, anche se siamo già in ritardo. Se veramente vogliamo uscire dal tunnel non dobbiamo solo far quadrare i conti, ma sapere che la nostra società può contare su donne e uomini formati liberamente, onesti e desiderosi di essere parte attiva del bene comune.

Parte della povertà culturale e umana che viviamo è dovuta anche al fatto che noi abbiamo perso il senso di comunità. Il problema dell'altro è un problema dell'altro, non mi tocca. Questo ci isola e ci rende più esposti all'unico sistema ingiusto che, ripeto, penalizza tutti. Quindi quando qualcuno mi fa notare: «Padre voi aiutate solo gli stranieri», io rispondo: «Non è una guerra tra italiani e stranieri, ma siamo tutti vittime di un unico sistema ingiusto», nel quale tutti dobbiamo sentire una parte di responsabilità e questo deve attivare le nostre coscienze a fare la nostra parte, seppur piccola, per trasformare questo mondo che così come sta funzionando non può piacerci. Chiediamoci se così come stiamo vivendo ci piace. Nella fatica di trovare una risposta a questa domanda siamo aiutati a rimanere vivi – il Papa dice irrequieti – svegliamo le nostre coscienze per riconoscere tutte quelle situazioni, e sono tante, dove la dignità di ciascuno di noi e i diritti di ciascuno di noi, vengono of-



fesi. E reagiamo. Troviamo il modo di reagire. Non ci possono spaventare dicendo che siamo in crisi. Siamo in un contesto di limitatezza. Se noi diciamo veramente di credere e ritorniamo al Vangelo, così come ci ricorda sempre Papa Francesco, vediamo che Gesù Cristo nei contesti di limitatezza ha sempre vissuto.

L'esempio lampante per me è la moltiplicazione dei pani: gestire una mensa in tempi di crisi non è facile, per cui quando si è in difficoltà perché il Banco alimentare non è più finanziato dall'Unione europea (e anche queste decisioni dovrebbero interrogarci, come mai tutti parliamo di globalizzazione della povertà, di diversificazione della povertà, di nuove povertà e poi come si spiega che si decide di non finanziare il Banco alimentare, come si spiega? Tutti i rapporti dicono che i poveri aumentano e si decide di tagliare i fondi, come mai?), quando questa limitatezza si concretizza nella gestione di una men-

sa, io lì sperimento che non sono 5mila ma sono 400/450 e non mi viene d'istinto di fare quello che Gesù Cristo fa nel Vangelo e cioè rendere grazie a Dio e di iniziare a distribuire. Istintivamente mi viene da imprecare, mi viene la rabbia e quello è un contesto di limitatezza che deve dirci qualcosa. Non ci possiamo spaventare perché partendo dal Vangelo sappiamo che siamo chiamati a vivere anche in contesti di limitatezza. Questo è un ulteriore aiuto a condividere, a sentirsi parte di una comunità. Lasciarsi toccare dalle storie drammatiche è l'ancora di salvezza.

Quello che si chiede ai volontari è innanzitutto la disponibilità a stare con le persone che nel Centro Astalli si accolgono. Poi dopo viene il fare che è altrettanto importante perché dà delle risposte ai bisogni concreti e primari: la fame, il bisogno di vedere un medico, il bisogno di sentirsi riconosciuto come persona. Quindi lo stare è un'ancora di salvezza. Io dico sempre ai miei superiori che questo servizio è un privilegio. Le persone che hanno pagato già un prezzo altissimo aumentano. Anche lì provano a spaventarci con i numeri, l'attuale ministro ha detto: «Si prevedono 600mila persone, 600mila sbarchi». Se voi seguite quello che sta accadendo in Sicilia è l'arrivo di migliaia di persone per lo più dalla Siria. Dunque in Siria, ecco perché non può piacervi questo mondo, sono più di tre anni che c'è una guerra e noi non siamo capaci di pacificare quella zona del mondo. Dopo la tragedia del 3 ottobre 2013, dove 366 persone, compresi bambini e donne incinte, sono morte a largo di Lampedusa, si è mosso il mondo. Anche Barroso è sceso, Letta ha avuto il coraggio di dire: «Siamo inadeguati», qual è stata la risposta? I lavori nel centro non sono stati fatti, qualcuno addirittura propone di sospendere *Mare Nostrum* perché costa troppo, qualcuno pensa di poterlo sospendere perché costa troppo.

Allora qual è il centro che ci muove nelle decisioni di governo: la vita delle persone o l'economia? Un milione, due milioni di Siriani che co-

---

**Bisogna credere, mai come in questo momento,  
che è possibile trasformare la propria vita  
e con essa la società italiana nella quale siamo,  
trasformare l'Europa, trasformare il mondo.  
Però è fondamentale una domanda: io che cosa posso fare?**

sa sono a fronte della popolazione europea? Se ogni comune europeo accogliesse un nucleo familiare nemmeno ci accorgeremmo della loro presenza. Che cosa ci impedisce di ragionare in questi termini? Nessuno, libero ideologicamente, sano può avere dubbi sul fatto che i Siriani stanno scappando da una guerra nella quale abbiamo anche una nostra parte di responsabilità. Ebbene se scappano dalla guerra, se riconosciamo loro il diritto dell'asilo politico, cosa ci impedisce di andare a prendere queste persone e distribuirle in maniera equa sul territorio europeo? Tutti quanti si riempiono la bocca dicendo che la prima preoccupazione sono i trafficanti. Una famiglia siriana per scappare arriva a spendere più di 10mila euro. Allora se veramente vogliamo eliminare i trafficanti, andiamoli a prendere, stanno scappando da una guerra e muoiono non solo per la guerra ma anche per fame. Quel contesto lì ci ricorda non solo che le povertà sono globalizzate, ma ci ricorda anche, ancora una volta, le parole di Papa Francesco a Lampedusa: globalizzazione dell'indifferenza. Come è possibile che oggi ne parliamo e siamo d'accordo, se vado a Milano incontro altre persone e ne parlo sono d'accordo anche loro, cioè c'è un tessuto sano capace di indignarsi, di reagire, però non incide sulla realtà. Questa è la vera sfida: come noi possiamo incidere attraverso la piccola parte che possiamo fare.

A me rimane un solo esempio dove tutti ci siamo mobilitati quando abbiamo scoperto che Adidas faceva produrre i suoi prodotti sfruttando manodopera di bambini, siamo stati capaci di non comprare quei prodotti per cui una multinazionale come la Adidas ha iniziato a cambiare. Ora se voi comprate i prodotti leggete espressamente: «Non prodotto sfruttando manodopera di minori». Allora riusciamo a incidere, a decidere perché poi la trasformazione avviene attraverso le piccole decisioni quotidiane. Fermiamoci a pensare che tipo di conseguenze hanno quelle piccole decisioni quotidiane che mi appaiono banali e che io attuo. In questo ri-

manere svegli e coscienti, ci aiuta la vicinanza con chi è in croce. Le parole del Papa: «Riconosciamo nei rifugiati il volto di Cristo», sono parole che inchiodano. Il volto di Cristo posso riconoscerlo se io riconosco nell'altro un fratello, se io mi sento parte di un'unica comunità, altrimenti mi commuovo, e poi non cambia nulla. Noi siamo continuamente portati a reagire emotivamente, per cui io vedo il ragazzo afgano in televisione, mi commuovo e sono capace di mandare un sms per donare due euro; poi nella capitale italiana, Roma, magari vedo lo stesso ragazzo e diventa un problema, mi fa paura. La signora per bene di Roma dice: «Padre è pericoloso passare la sera per Piazzale dei Partigiani, vivono lì accampati, sono sporchi» e io dico: «Guarda che è lo stesso ragazzo per il quale tu ti sei commossa e hai mandato l'sms». Se è sporco non è responsabilità sua, ma nostra. Se vive in stazione accampato non è responsabilità sua, ma nostra e non perché non siamo buoni.

Togliamoci dalla testa che l'accoglienza siamo chiamati a realizzarla per una questione di buonismo! È una questione principalmente di giustizia! L'Italia, così come altri Paesi che si considerano civili, ha firmato una serie di convenzioni tra cui la Convenzione di Ginevra, che obbliga ad accogliere chi scappa dalla guerra. Quindi è una questione di giustizia, stiamo parlando di diritti. Che cosa è accaduto? Che in tempo di crisi abbiamo sospeso anche i diritti. Diritti acquisiti, diritti dei lavoratori italiani, in tempo di crisi sono stati calpestati. Ancora una volta la domanda è: «Come stiamo funzionando? Che cosa è importante?». Quando predichiamo e ci riempiamo la bocca dicendo «la persona al centro», stiamo dicendo qualcosa di vero? Sono tutte domande che, se non ci facciamo, allora viviamo nell'illusione di dire io oggi sto bene, riesco ad andare avanti, ad avere il necessario, però prima o poi lo stesso sistema ingiusto colpirà anche noi. Spero di non averli visto solo io i malati di Sla costretti a manifestare, ci fanno capire il livello che abbiamo raggiunto.

Ora come ci riprendiamo? Bisogna credere, mai come in questo momento, che è possibile trasformare la propria vita e con essa la società italiana nella quale siamo, trasformare l'Europa, trasformare il mondo. Però è fondamentale una domanda: io che cosa posso fare? È una domanda che mette in crisi perché tira in ballo in prima persona. La situazione drammatica dell'accoglienza di chi richiede asilo (che ricordo è una questione di giustizia) è drammatica perché, ad esempio, io ricevo la telefonata della Prefettura di Roma che dice: «Ci aiuti a trovare delle scarpe perché dalla Sicilia ce li stanno mandando calzini» e mi rendo conto della tristezza della situazione. Mi domando io cosa posso fare, alla luce dell'invito del Papa che è stato forte; io cammino sempre con il discorso del 10 settembre perché sono parole forti: «Carissime religiose e religiosi i conventi vuoti non servono alla chiesa per trasformarli in alberghi e guadagnare soldi, i conventi vuoti non sono nostri, sono per la Carne di Cristo, che sono i rifugiati». Queste parole qui richiedono tutto un lavoro per cui io non mi posso accontentare più dei dormitori del Centro Astalli, ma devo incontrare la mia comunità e proporre di accogliere un rifugiato a S. Andrea al Quirinale per condividere ciò che abbiamo, ma che non è nostro, è stato dato per servire. Queste parole qui hanno portato ad un ulteriore servizio del Centro Astalli: andare a incontrare le comunità religiose e non è vero che tutti sono chiusi. Una realtà di suore ha messo a disposizione dei posti per donne, e stanno facendo i lavori a proprie spese.

Quindi una parte sana c'è e dobbiamo mantenerla viva e questa è responsabilità di tutti quanti noi. Non accontentarsi e chiedersi: «Io di mio in questa situazione, che cosa ci posso mettere?». Viviamo in una situazione di grande crisi, ma di grandi sfide e siamo accompagnati da un Papa che dà testimonianza quotidiana di cosa significa vivere in maniera credibile il Vangelo. Non ci dobbiamo inventare nulla, ritorniamo al Vangelo. È quello che ci dice il Papa.

Allora se io sono parte dei 5 mila e in tasca ho un pezzo di pane inizio a spezzarlo, e se tutti quanti fanno così... Immaginate a Roma quanti Ministeri ci sono, hanno tutti una mensa, e per quanto possano essere bravi quelli che le gestiscono c'è sempre un avanzo. Recuperare quell'avanzo che va buttato quante persone farebbe mangiare? Sono cose banali però non ci si pensa. Nessuno di noi da solo è salvatore del mondo. Io ho incontrato un ragazzino che passeggiava a Via delle Botteghe oscure e indossava una maglietta con scritto «Dio esiste, ma non sei tu, rilassati!». Questo mi ha aiutato tantissimo, però ci inchioda a chiederci: «Io di mio che cosa posso fare?», sapendo che non siamo soli, ma c'è un mondo di persone sane, sveglie con la coscienza che ancora reagisce.

La Provvidenza esiste, sperimentiamola stando con quelli che sono in croce e impariamo a condividere ciò che siamo lì dove siamo, le frontiere sono questo! La frontiera non è andare sempre alla periferia, però lì dove siamo apriamoci a quelli che sono in croce, senza fare distinzioni. Prima ho detto che a S. Andrea vive il rifugiato afgano, ma anche il geometra italiano, separato che ha perso il lavoro è passato a S. Andrea. Non è che quando ascoltiamo una storia drammatica poi diciamo: «Vabbè ho ascoltato, Dio ci pensa, vai avanti, non ti scoraggiare», devo pensare: «Io che cosa posso fare?». Se non scatta questo abbiamo una responsabilità grandissima. Si forma non a parole, ma testimoniando e non con la tristezza, ma con la contentezza, la gioia! Questo ci dovrebbe rendere contenti, dovrebbe incidere positivamente sulla qualità della nostra vita, gli altri dovrebbero riconoscere in noi la gioia. Quando in questi giorni ci diciamo: «Cristo è risorto, è veramente risorto», testimoniamo che nella nostra vita c'è il Risorto. Poi magari lo spieghiamo a parole, ma passiamo dalla testimonianza concreta che interpella e che è l'unica strada per trasformare la nostra vita, quella della comunità nella quale siamo e quella del mondo.



### VINCENZO LINARELLO

Veramente grazie dell'invito e dell'opportunità di dare la nostra testimonianza in questo contesto. Chi mi ha invitato sa quanto mi sono care le vostre radici spirituali. Io partirei intanto dicendo chi siamo e che cosa facciamo e quali sono le attività, poi provo a dire qualcosa sulle radici spirituali, le persecuzioni e le speranze e la dimensione comunitaria.

La nostra è un'esperienza che nasce nel cuore della Locride, verso la metà degli anni '90 e nasce con l'arrivo di mons. Brigantini. Io sono stato da lui chiamato, poco dopo il suo arrivo, a dirigere l'ufficio diocesano di pastorale sociale e del lavoro. Quindi ho fatto un pochino con lui tutto il percorso che poi ha portato in questi anni nella Locride a far maturare alcune esperienze tra cui Goel. Goel è nato 11 anni fa, nel 2003, ed è nato da una riflessione molto precisa: dopo aver cominciato con mons. Bregantini a mettere su alcune cooperative, alcune imprese nella Locride, ad un certo punto ci siamo chiesti se avevamo la possibilità di incidere in quel territorio o se eravamo destinati a rimanere delle belle esperienze, che però non cambiavano il contesto in cui si trovavano. E ci siamo fatti una domanda ancora più importante: perché

questa terra meravigliosa, che è la Calabria, piena di intelligenze straordinarie e di risorse naturali uniche, non riesce a cambiare? E abbiamo messo su un cenacolo di riflessioni per darci queste risposte. Un cenacolo di riflessione dove avevamo come materiale per tirare fuori queste risposte, la nostra esperienza di neoimprenditori sociali, che iniziavamo ad avere a che fare con le amministrazioni comunali, con le altre imprese, insomma cominciavamo ad imparare volenti o nolenti, quel sistema di regole non scritte, ma non necessariamente meno vincolanti, di quelle scritte. Questo era il materiale su cui lavoravamo, ma è un materiale che eravamo consapevoli di dover leggere da un punto di vista diverso. Quando uno nasce in un territorio dà per scontate troppe cose, certe dinamiche le beve con il latte materno e alla fine non riesce a decodificarle. E allora abbiamo preso due lenti di decodifica che si sono rivelate potentissime: da un lato il Vangelo e dall'altro la *Gaudium et spes* e abbiamo riletto questa nostra esperienza e, piano piano, ci sono arrivate alcune risposte che vi sintetizzo perché stanno alla base della nostra esperienza :

Perché la Calabria non cambia? Perché in Calabria la precarietà non è un incidente di percorso. La precarietà è un progetto volutamente, razionalmente, sistematicamente costruito dai vertici della 'ndrangheta che scopriamo essersi alleati strutturalmente con tutto un reticolo di massonerie deviate, che scopriamo essere molto presenti non solo in Italia, ma in modo particolare in Calabria. Questa alleanza tra i vertici della 'ndrangheta e le massonerie deviate ha cambiato il sistema di controllo del territorio, che oggi, a differenza di quello che si può pensare guardando la Calabria, non è fondato prioritariamente sull'intimidazione. Loro collocano i loro referenti nei posti chiave dove la gente, le famiglie, le imprese devono passare per avere risposte ai bisogni quotidiani. E in cambio del soddisfacimento di questi bisogni quotidiani, creano assoggettamento. L'assoggettamento de-

ve essere poi in qualche modo restituito e ciò comporta che alle prime occasioni utili, soprattutto a livello elettorale, tu conferisci loro il voto tuo, della tua famiglia. Questi voti presi da questi referenti nel territorio vengono “pacchettizzati” a seconda del tipo di consultazione elettorale e offerti ai partiti o agli uomini politici più in vista; chi tra di loro compra, riceve, acquista questi voti li deve ripagare ai vertici della ‘ndrangheta sia facendo fare loro carriera politica sia dando loro altri posti chiave, da cui controllare altri bisogni di famiglie, persone, imprese, in un ciclo che si chiude e si riavvia.

Goel nasce perché capivamo che, di fronte a questa lettura e a questo sistema, solo insieme lo si poteva in qualche modo fronteggiare. Nasce dunque come un raggruppamento di cooperative, di imprese sociali, che oggi lavora su diversi ambiti che sembrerebbero molto eterogenei, molto diversi l’uno dall’altro, ma sono in realtà legati da una strategia ben precisa. Noi gestiamo sia progetti sociali sia attività imprenditoriali, che vanno sul mercato privato, ma con una fortissima connotazione di tipo etico. Abbiamo tre comunità di accoglienza per minori e adolescenti, che provengono da situazioni di devianza, sia sulla Locride che sulla Piana di Gioia Tauro. Sono ragazzi che hanno commesso o subito violenza o spesso tutte e due. Poi, subito dopo l’omicidio dell’onorevole Franco Fortugno, vicepresidente del Consiglio regionale della Calabria, l’Asl di Locri è stata commissariata per ‘ndrangheta, la prima Asl commissariata per ‘ndrangheta in Italia, e allora noi abbiamo deciso di entrare in questa Sanità brutta, sporca e cattiva perché abbiamo pensato che non basta puntare il dito dall’esterno, ma bisogna stare dentro ai processi per cambiarli e dimostrare che in qualche modo l’etica funziona meglio di ciò che criticiamo.

Abbiamo messo su due comunità sanitarie psichiatriche in un settore, quello della psichiatria, che è travagliatissimo in Calabria, oggetto anche di molte inchieste giudiziarie. E credo che oggi

siano tra le esperienze migliori anche in termini terapeutici concreti. Abbiamo un’importante attività di accoglienza di richiedenti asilo politico, minori stranieri non accompagnati, per sottrarli alla malavita (a volte il loro viaggio è prefinanziato dalla malavita che al loro arrivo va a riscuotere il prestito anticipato). Abbiamo tentato di dimostrare ai Calabresi e agli stessi migranti (che francamente non vedono la Calabria come meta ultima, finito il periodo se ne vanno pure loro) che la Calabria può essere un luogo in cui fermarsi, e abbiamo avuto la soddisfazione di diversi nuclei che si sono fermati. Così come, anche attraverso dei tirocini di inserimento nelle aziende, abbiamo dimostrato che spesso la persona che viene dal percorso di immigrazione, non sa fare solo quelle due o tre cose, ma può portarsi dietro delle professionalità interessanti e abbiamo avuto anche qui grandi soddisfazioni.

A noi piace pensare che il messaggio che Gesù ci dà possa essere vero, nel senso che si possono cambiare veramente le cose e il mondo. Ci siamo abituati a non dare per scontate cose che spesso si danno per scontate, come, ad esempio, questa storia assurda che in alcuni territori come il nostro da una lato hai una massa di disoccupati, dall’altra hai una marea di bisogni insoddisfatti. Teoricamente se c’è una grande domanda e una grande offerta potrebbe nascere un grande mercato. Peccato, però, che se la domanda non è pagante e in mezzo non ci sono le banconote, questo mercato non nasce. Insomma, non ci tornava qualcosa. A scuola ci avevano insegnato che la moneta era nata per agevolare gli scambi, non per essere il muro del mercato e bloccare gli scambi. E allora abbiamo cominciato a guardarci attorno per vedere chi in Italia e in Europa aveva provato a risolvere il problema della moneta come muro. Abbiamo visto le banche del tempo, le monete alternative, però c’era sempre qualcosa che non tornava.

Ci siamo inventati una cosa totalmente nuova che si chiama *Aiutamundi*, che vuol dire aiuti-moci: è il primo sistema in Italia in euro che

non altera in nessun modo la libera contrattazione di mercato, all'interno del quale è possibile comprare e vendere prodotti e servizi sia tra privati che tra imprese senza avere bisogno di contante in tasca né sul conto corrente. Abbiamo fatto una sperimentazione su alcuni comuni della Locride. Abbiamo avuto 450 iscritti, più di 100 imprese e vi garantisco che superare le diffidenze dei miei conterranei non è facile... Insomma il sistema sembra che funzioni. Stiamo cercando qualcuno che abbia le spalle un po' più grandi di noi a livello nazionale perché ci piace pensare che questa cosa può essere diffusa a livello nazionale e quella storia bellissima della Bibbia, «Venite a comprare senza avere denaro», possa essere una profezia da realizzare. Poi abbiamo un'agenzia di comunicazione che è brava a fare soprattutto comunicazioni di tipo etico. Ci è servita in questi anni per comunicare i nostri prodotti e le nostre attività, ma ci è ser-

vita anche per creare una grande rete in tutta Italia, che adesso ci conosce e che è la più grande forma di difesa delle nostre attività dalla 'ndrangheta.

La 'ndrangheta ovviamente ci ha manifestato il suo disappunto. Ogni due anni ci ricorda che non è d'accordo con noi. Stavamo per aprire un ristorante di cucina tipica calabrese e africana, perché ci piaceva l'idea che le culture si incontrassero a tavola, e prima di aprirlo hanno messo una bomba e lo hanno fatto saltare in aria. Lo abbiamo aperto questa estate, ora è aperto, veniteci! Si chiama *Mal* che in arabo vuol dire speranza. In sostanza il metodo che abbiamo imparato in questi anni per difenderci dalla 'ndrangheta è mobilitare tutti quelli che ci conoscono in Italia e chiedere loro di fare il massimo rumore possibile, puntare tutti i riflettori che hanno a loro disposizione, dal giornalino della parrocchia alla mozione del Consiglio co-



munale, qualunque cosa sia su quel fatto di aggressione che abbiamo ricevuto, e loro se ne vanno via. Funziona perché la 'ndrangheta è molto furba, non è come Cosa nostra, sta sotto traccia, è riuscita a diventare la mafia più potente al mondo non facendo omicidi eccellenti per non farsi troppa pubblicità. Di conseguenza con questo metodo noi li blocchiamo e riusciamo ad andare avanti. Poi abbiamo un *tour operator* specializzato in turismo responsabile. Abbiamo selezionato delle strutture che non hanno niente a che fare con la 'ndrangheta, facciamo dei pacchetti turistici ecologici, sulla legalità; così facciamo vedere che le strutture turistiche che non hanno scelto la 'ndrangheta hanno la possibilità anche di guadagnare e di non essere esclusi dal mercato.

Poi abbiamo fatto un'operazione di salvataggio della tessitura a mano calabrese e con questi tessuti preziosi, che però costavano molto, abbiamo detto: «Se i tessuti sono preziosi mettiamoli in abiti preziosi», e ci siamo inventati il primo marchio di alta moda etica in Italia che si chiama Cangiarì. E infine abbiamo preso le aziende agricole colpite dalla 'ndrangheta o che si sono messe apertamente in opposizione alla 'ndrangheta e abbiamo creato un marchio di prodotti biologici – Goel Bio – e abbiamo dimostrato che chi si mette contro la 'ndrangheta può guadagnare. Le arance della piana di Gioia Tauro vengono pagate 0,05 cent/kg, noi siamo riusciti a mettere in piedi una filiera dove paghiamo i nostri produttori, che sono le vittime di 'ndrangheta 0,40 cent/kg... Otto volte di più. E questo è diventato un messaggio chiaro: «Vuoi guadagnare otto volte di più? Devi metterti contro la 'ndrangheta». Infine nel 2008, quando mons. Brigantini è stato trasferito inaspettatamente alla diocesi di Campobasso, abbiamo deciso di creare un'alleanza (con la Locride e la Calabria) per tentare di aiutare anche il Nord a combattere i processi di infiltrazione della 'ndrangheta. Solo due cose sulle domande iniziali prima di chiudere: Gesù è stato ed è il fondamento di



tutta questa esperienza. Spesso mi sento dire: «Non ci sono le condizioni per farlo». Sappiate che in un territorio come la Locride non ci sono mai le condizioni per farlo, allora io credo che allo stesso modo di come l'Eucaristia, quel piccolo pezzettino di farina e acqua dentro la quale si incarna Gesù Cristo, diventa capace di salvare la nostra vita, allo stesso modo Gesù diventa la *pre-condizione* che è più forte di tutte le *non-condizioni* per andare a realizzare un cambiamento vero del mondo e di noi stessi.

C'era una nostra cara amica che ha detto in una maniera semplicissima una cosa straordinaria: «Guarda che Dio non chiama chi è capace, ma rende capace chi chiama». E allora rispetto a questo voglio solo dirvi che il Vangelo funziona. Noi eravamo proprio qui otto anni fa e c'era un manager di una grossa industria agroalimentare italiana che ci disse questa frase: «La mia azienda non ha come scopo né aiutare i poveri, né diffondere il Vangelo, l'unico nostro obiettivo è remunerare bene e il più a lungo possibile i nostri azionisti, tuttavia abbiamo capito che per raggiungere questo obiettivo dobbiamo obbedire ai principi del Vangelo».

# Le grandi sfide per dire ancora «famiglia»

INTERVENTI DI MARIA GRAZIA MAGAZZINO E INA SIVIGLIA

*Nell'ambito della frontiera «Famiglia», vi proponiamo le testimonianze al convegno di Assisi di Maria Grazia Magazzino, avvocato matrimonialista, e della teologa Ina Siviglia*



**MARIA GRAZIA MAGAZZINO**

**IL VELO DEL TEMPIO CHE SI SQUARCIA:**  
*Verso una nuova percezione della complessità delle relazioni familiari*

## Una prospettiva

Avvicinarsi alla famiglia oggi significa entrare in una realtà in dinamico fermento, investita da grandi trasformazioni, in costante e vertiginoso mutamento.

C'è tuttavia un punto di partenza per me fondante. Le parole del Vangelo che raccontano la passione e morte di Gesù.

Le leggo nel racconto di Matteo:

*«Gesù emesso un alto grido spirò. Ed ecco il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo, la terra si scosse, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi risuscitarono» (Mt. 27, 50-51).*

Mi sento profondamente dentro queste parole e sento che la famiglia, con tutte le relazioni che l'attraversano, è dentro questo passaggio di morte e resurrezione.

Un passaggio esistenziale.

Il velo del tempio che si squarcia.

La morte di Gesù allarga lo spazio del tempio.

Lo spazio tangibile della presenza di Dio. Gesù estende con il suo camminare il luogo in cui Dio abita.

Le nostre famiglie sono chiamate a lasciare che la morte di Gesù, il suo donare lo Spirito al Padre, segni il tempo del crollo delle certezze attorno a cui ci piace a volte costruire il nostro vivere insieme e sia invito potente a uscire dai sepolcri, nei quali spesso sotterriamo relazioni difficili e tuttavia vitali, problemi, difficoltà, sogni, desideri...

Come?

In questi ultimi tempi mi capita sempre più spesso di misurare l'insufficienza delle ordinarie categorie del pensiero per considerare, entrare, vivere e promuovere percorsi di vita nella complessità delle relazioni familiari.

Il punto non è chiedersi come rendere vivo il fascino del carisma coniugale e familiare oggi. Piuttosto è urgente chiedersi se non debba essere cambiato profondamente il modo di pensare la famiglia, ovvero *le categorie* con cui pensiamo la famiglia.

*Vedere la famiglia di nuovo*, cominciando con il coraggio di allargare lo sguardo.

Osare l'avventura di una *visione aerea* della famiglia.

Una visione cui sant'Ignazio negli EESS ci ha educato, che ci permette di andare oltre l'abitudine di guardare e considerare la realtà a partire sempre dal nostro punto di vista, per assumere una visione più ampia sulle dinamiche e i processi che ritmano la vita delle nostre famiglie oggi.

## Assumere la postura di chi contempla

Di chi resta al cospetto delle contraddizioni che abitano la famiglia, senza lasciarsi prendere dalla fretta di catalogare e valutare. Resta lì, in silente accoglienza di ciò che non sempre si può spiegare. Accettando la vertigine di non sapere e di non poter spiegare. Uno sguardo che ha a cuore la complessa trama di inter-relazioni che

tesse la quotidianità delle nostre vite familiari, piuttosto che un pensiero che valuta l'essere e il porsi della famiglia sulla scena del mondo.

Uno *sguardo relazionale*, che assume in profondità la complessità dei legami familiari. *Legami visibili*, (padre-madre, padre-figlio, madre-figlio, ecc.) ma anche *legami invisibili che abitano il mondo interiore* di ciascun appartenente alla famiglia e conformano vissuti, ricordi, immagini cariche di emozione, personaggi interiorizzati, che concretano *la verità interna* di ciascuna persona, che poi diventa una lente unica e personale attraverso la quale ciascuno guarda e filtra la realtà e le relazioni nelle quali è immerso. È importante maturare una sensibilità verso le sottili connessioni che conferiscono a un sistema vivente – come la famiglia – il suo carattere singolare. Rifuggire le istantanee statiche, per comprendere la complessità dinamica della famiglia e i suoi processi di cambiamento. È utile abbandonare ogni atteggiamento reattivo verso il presente, per *avere il coraggio di creare il futuro*. Acquisire la capacità di vedere il tutto, guardando con rinnovata attenzione *nello spazio tra le relazioni* che disegnano ogni giorno il vivere insieme.

Una sapienza antica e moderna al tempo stesso.

#### Antica

Nel 2004, nelle cronache dedicate al terribile Tsunami che si abbattè sulle isole dell'Arcipelago indiano, è apparso un interessante reportage di Neelesh Misra dal titolo *Stone Age Cultures Survive Tsunami Waves*. Il reportage raccontava che una piccola tribù nomade di pescatori ha assistito alla distruzione del proprio villaggio da un rifugio sicuro, sulla sommità di una delle colline più alte dell'isola in cui abitava. Tutti i membri della tribù hanno avuto un presagio di quel che stava per accadere. Avevano notato, infatti, la riduzione improvvisa del livello dell'acqua del ruscello che attraversava il loro villaggio. Erano riusciti a rilevare differenze nel gon-

fiarsi di un'onda rispetto ad un'altra, si erano accorti di un'insolita irrequietezza e litigiosità tra i mammiferi, avevano notato persino una leggera alterazione degli schemi di nuoto di alcuni branchi di pesci. Un'attenzione affinatissima, un udito squisitamente sintonizzato, che ha consentito alla tribù di salvarsi.

#### Moderna

La fisica quantistica ha rivoluzionato il nostro modo di studiare la realtà. Non c'è realtà – nel mondo descritto dalla meccanica quantistica – senza relazione fra i sistemi fisici. Non sono le cose che possono entrare in relazione, ma sono le relazioni che rendono visibile la realtà. Ciò che dunque possiamo conoscere non sono oggetti, ma *le relazioni* tra oggetti. Il che significa che occorre pensare il mondo non in termini di oggetti e realtà da definire, conoscere e riconoscere, ma in termini di processi. Assumendo il ritmo stesso del processo, scandito dal passaggio da un'interazione all'altra.

Questo rinnovato modo di guardare la famiglia ci consente di porre mano a un lavoro di riflessione e *ri-voluzione* a lungo termine e, soprattutto, come ci dice Papa Francesco nell'*Evangelii gaudium*, «aiuta a sopportare situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti di piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo [...]. Dare priorità al tempo significa occuparsi *di iniziare processi più che di possedere spazi*. [...] Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici» (223). Ecco l'importanza del guardare relazionale di cui si diceva innanzi. In grado di promuovere la cura, di costruire sintonie e sinergie, che promuovano flussi di idee e di azioni, che possano agire quali fattori di stabilizzazione nell'attuale situazione di insicurezza personale familiare e sociale nella quale siamo immersi.





### INA SIVIGLIA

La testimonianza che mi è stata chiesta costituisce per me un *Kairós*, un'occasione favorevole per un atto di grata e commossa restituzione ai padri Gesuiti e alle Cvx, per quanto mi hanno donato sia in merito alla mia formazione sia in merito alla mia capacità relazionale a tutti i livelli.

I padri Gesuiti hanno investito sulla mia persona davvero molto e, d'altra parte, devo dire con sincerità che io ho cercato di corrispondere arando il mio terreno e rendendolo pronto per la semina e disponibile all'azione dello Spirito. Ho vissuto come un privilegio il poter accogliere il Concilio Vaticano II, come una vera e propria stagione primaverile delle Chiesa: un periodo di profondi mutamenti, di grande creatività, di incredibile rinnovamento e di luminosa idealità. Mi sono sentita una «figlia del Concilio» a tutti gli effetti, chiamata come donna e come laica impegnata, a maturare, sia spiritualmente che pastoralmente il *magis* e il *sentire cum Ecclesia*, crescendo nella comunità di vita cristiana nelle mie possibilità dialettiche, in una prospettiva radicalmente dialogica. Respiravo un clima inedito di pluralismo che implicitamente richiedeva nuove capacità ed acquisizioni filosofiche e teologiche, per far maturare un senso critico costruttivo.

Dopo la laurea in lettere classiche e il matrimonio con Salvo (che avevo peraltro incontrato e conosciuto nella Cvx) decisi di iscrivermi all'Istituto teologico di Palermo per dedicarmi a uno studio della teologia organico e approfondito. In circa 10 anni conseguii il baccellierato, la licenza in ecclesiologia e il dottorato in sacra teologia. Nel frattempo abbandonai, con grave disappunto dei miei genitori, la carriera universitaria statale nell'ambito della Cattedra di Storia Romana. Subito dopo mi fu chiesto dalla Facoltà Teologica di insegnare Introduzione al

Cristianesimo, Teologia del laicato e, più recentemente, Antropologia Teologica. Durante questo periodo ero diventata felicemente mamma di Maria Teresa, l'unica figlia che il Signore ci aveva donato e che, insieme a Salvo, avevo educato agli ideali e ai valori più alti, che lei aveva continuato a recepire nel Meg.

Nei miei studi teologici avevo acquisito un nuovo modello di Chiesa, un diverso rapporto con i preti, un inedito modo di vivere la liturgia e l'ecumenismo, e un diverso protagonismo dei laici nella comunità ecclesiale e nella società, con un grande senso di missionarietà. I padri Gesuiti, parallelamente, mi insegnavano l'arte del discernimento, nell'orizzonte di un'inedita concezione della «universale vocazione alla santità». Vivevo la serie delle attività formative – riunioni, azioni di volontariato verso gli ultimi, cineforum, ritiri mensili, esercizi spirituali ignaziani annuali, convegni regionali, nazionali, mondiali – con una grande costanza e con una profonda passione. Non mancavo mai agli appuntamenti dell'accompagnamento spirituale, nell'ambito del quale imparai cosa vuol dire concretamente essere «contemplativi nell'azione».

A soli 19 anni facevo parte del Comitato esecutivo nazionale e fui mandata ad Augsburg come rappresentante dell'Italia al convegno mondiale: mi fu chiesto, addirittura, di offrire una relazione in inglese «sul male e sulle strutture di peccato». Mi sentivo il fuoco dentro ed ero entusiasta di tutto, coltivavo, con l'aiuto del padre spirituale, la curiosità per la ricerca, l'impegno nello studio, l'amore per la sapienza, la laicità come valore, il gusto per la profondità interiore, la gioia dell'amicizia nel Signore, la prontezza a ogni esodo. Insomma, la frequenza alla vita della Cvx aveva fatto maturare in me il desiderio di vivere la vita come un'avventura unica e straordinaria, nella quale bisognava continuamente aprirsi alla novità dello Spirito, superando schemi mentali logori e desueti, per vivere una sana inquietudine che aspirava alla santità. La mia vita familiare con Salvo e Maria Teresa era tutta attraversata da questa spiritualità, in una condizione straordinaria di valori e di ideali alti.

La storia fin qui narrata avrebbe potuto proiettarsi verso un lieto fine. E invece... all'improvviso abbiamo vissuto un terremoto pazzesco e imprevedibile: la nostra unica e meravigliosa figlia, Maria Teresa, è stata travolta e stroncata da

una leucemia fulminante all'età di 19 anni mentre faceva gli esami di maturità classica. In 34 giorni ci ha lasciati per raggiungere la patria celeste. Un dolore insopportabile, contro natura... Un buio tremendo... Un futuro spaventoso senza di lei. Ci aveva visitati la morte e credevamo di morire anche noi...

Grazie a Dio la nostra fede, coltivata e custodita, la fraternità degli amici della Cvx, la capacità di leggere tale evento all'interno di una Storia di Salvezza, ci hanno aiutato a reggere il colpo mortale. Col tempo, alla luce della parola di Dio, abbiamo scelto di diventare genitori adottivi, rendendo ancora fecondo il sacramento del matrimonio. Così abbiamo deciso di adottare quattro ragazzi rumeni, orfani di padre e madre, fratelli tra loro. Li abbiamo partoriti nel dolore: erano già grandicelli, con un vissuto familiare tragico, e non è stato affatto facile creare rapporti di fiducia e di affetto. Erano arrabbiati nei confronti della vita. Ora due gemelle sono già laureate e gli altri due si laureeranno a ottobre. I problemi non mancano ma, con l'aiuto di Dio, ce la faremo!

A livello pastorale lavoro in diocesi moltissimo e sono stata chiamata dall'Ufficio famiglia della Cei e anche dal Vaticano, dal Pontificio Consiglio per la famiglia, a collaborare come esperta teologa in questo ambito. Circa 15 anni fa ebbi l'idea di costituire un gruppo per lo più composto da persone separate, divorziate, conviventi e divorziate risposate: chiesi al mio vescovo, il cardinal Pappalardo, di fare un discernimento con me, riguardo a questa iniziativa pastorale. Egli ci pensò a lungo, alla fine mi disse di iniziare con la sua benedizione e, veramente, fu vicino al gruppo come poteva. Chiamai a lavorare con me a questo progetto, dopo un discernimento in Cvx, altre due apostole di misericordia.

Chiamai questa Comunità *Emmanuel* per dire che, comunque, il Signore è con chi lo invoca con cuore sincero e contrito, in qualunque situazione personale e familiare si trovi. Il mio desiderio, il mio intento era quello di far sperimentare a queste persone ferite il volto misericordioso di Gesù, attraverso la Parola di Dio, la fraternità e l'esperienza di volontariato. Invitavo queste persone – che non sono scomunicate – a vivere la vita ecclesiale come membra deboli ma attive. Ho cercato, nel corso degli anni, di far comprendere loro che erano, a pieno titolo, figli

della Chiesa, anche se non potevano avere accesso al sacramento dell'eucarestia. Mostravo loro una metafora: avere dinanzi un castello di 100 stanze, poter entrare dentro a 99 di queste e non potere accedere solo all'ultima stanza. Cercavo di dire loro di riscoprire, nella loro vita, il desiderio della Parola di Dio, il gusto della preghiera personale, comunitaria e liturgica, di coltivare la cura dei più poveri, di offrire sostegno agli ammalati, di godere dei benefici della vita comunitaria. Così molti di loro hanno sperimentato il volto misericordioso della Chiesa e non si sono fermati fuori dal castello, hanno percorso con gioia le 99 stanze, senza farsi un dramma per non potere accedere all'eucarestia, convinti, come erano finalmente, che il cuore di Dio è più grande di ogni possibile peccato.

Si è creata, nel tempo, un'incredibile e meravigliosa accoglienza e solidarietà all'insegna della reciprocità. L'esperienza è continuata nel segno di una fede che fa i conti con lacerazioni profonde e che deve trovare percorsi di maturazione del perdono, dopo avere elaborato un dolore che ha anch'esso i contorni di un vero e proprio lutto. Abbiamo contemplato in questi anni, le meraviglie operate da Dio in coppie riconciliate, in rinnovati rapporti tra genitori e figli, nella forza di intraprendere il processo canonico per ottenere la dichiarazione di nullità del matrimonio da parte della Chiesa... Molti, superando il senso di emarginazione, si sono riavvicinati alla Chiesa e svolgono attività pastorali e caritatevoli, illuminati e accompagnati dalla luce della Parola di Dio. Oggi, certo, stiamo assistendo a un rinnovato interesse della Chiesa verso le situazioni familiari difficili e irregolari e pensiamo che presto qualche cosa di nuovo ci sarà per questi fratelli e sorelle. Intanto l'esperienza fatta ha aperto spazi inediti di cura e di tenerezza verso tali persone ferite che, in quanto figli della Chiesa a tutti gli effetti, chiedono di essere accolti e compresi nel loro vissuto doloroso.

Il bene grande ricevuto dai padri Gesuiti e dalle Cvx è fiorito in me, esigendo di essere riversato con generosità sugli altri. Ho sperimentato come il dolore immenso, vissuto a livello familiare, si può trasformare in un amore eccedente che risveglia in altre persone sofferenti il desiderio di aprirsi alla luce di Dio e al soccorso amorevole nei confronti dei più piccoli ed emarginati.

# Dal bilancio economico corresponsabilità e senso di comunità

DI UMBERTO DI GIORGIO, tesoriere nazionale Cvx "Oscar Romero" - Sant'Arpino

La partecipazione alla vita comunitaria nella Cvx-Lms indubbiamente arricchisce coloro che per grazia e volontà di Dio ne fanno esperienza. Lo stile di vita Cvx-Lms, caratterizzato da quei vincoli comunitari, da quell'opzione preferenziale per i poveri, dall'unione con Maria, dal sentire con la Chiesa, e dalla dinamica degli Esercizi Spirituali, è senza dubbio un modo molto particolare di vivere ed esprimere il proprio rapporto con Dio e con gli altri, chiaramente codificato nel contesto dei Principi Generali. Nella pratica, questo stile di vita si esprime nel contesto della Chiesa e di una comunità locale, parte di una comunità nazionale, a sua volta parte dell'unica Comunità mondiale. Chi riceve inoltre la grazia e l'opportunità ulteriore di essere al servizio della propria Comunità nazionale nel contesto di quel gruppo ristretto di persone indicato come Esecutivo nazionale, gode poi di un punto di osservazione privilegiato. Si riceve infatti la possibilità da una lato di sentire e percepire la vita che scorre a ritmi diversi nell'esperienza delle diverse comunità locali ed allo stesso tempo si riceve dal segretariato del Comitato esecutivo della Comunità mondiale la possibilità di guardare a ciò che accade negli altri Paesi laddove le Comunità di vita cristiana esistono.

È bello allora scoprire, in questo fluire di informazioni dal basso e dall'alto, come il desiderio di vivere il carisma Cvx nella Chiesa superi i contesti personali/sociali/geografici e come le esperienze che emergono si caratterizzino per quel comune fattore espresso sinteticamente da sant'Ignazio con le formule «cercare e trovare Dio in tutte le cose», «in tutto amare e servire». Sulla base di queste osservazioni mi sono dunque chiesto come possa esprimersi questa vocazione a «cercare e trovare Dio in tutte le cose» nel contesto degli aspetti finanziari di una comunità... Che cosa potrebbero insegnare, sul fronte spirituale, la contabilità, il bilancio consuntivo e la pianificazione del budget operativo di una Comunità di vita cristiana a chi guarda a essa dalla prospettiva economica?

Questo quesito, mi ha fornito diversi spunti di riflessione sugli aspetti di responsabilità e corresponsabilità finanziaria e quindi sul senso di appartenenza *alla comunità* e sul senso *della comunità*. Come in tutte le famiglie, la pianificazione e la disponibilità di budget regolano aspetti pratici della vita di ogni giorno sommando al soddisfacimento dei bisogni quotidiani, la possibilità di realizzare desideri piccoli e grandi. È un continuo equilibrio tra desiderio e senso di realtà al quale concorrono tutti i membri della famiglia (e la Provvidenza) in misura diversa e con diverse responsabilità. Nel contesto delle comunità si gioca sostanzialmente la stessa partita.

Proprio come in una famiglia, il senso di responsabilità e corresponsabilità, porta in sé il sentirsi in relazione con tutti gli altri membri della comunità. L'idea di corresponsabilità dunque ha a che fare con il cuore e spinge ciascuno — come ci ricordava ad Assisi il nostro padre assistente Vincenzo Sibilio — ad andare oltre, a immaginare con creatività alternative che sono possibili solo nella misura in cui ci si sente liberi e in relazione con gli altri, nella misura in cui ci si fida degli altri e nella misura in cui ci si affida alla Provvidenza. Esperienze come quelle descritte ad Assisi, ad esempio, da Vincenzo Linarello, della cooperativa Goel, sono possibili solo se si porta nel cuore il senso della corresponsabilità civile da parte di tutti coloro che compromettendosi tra loro e con il Signore, non si compromettono con logiche mafiose e di compromesso il cui unico effetto è la morte. Ma, ritornando al quesito originario, come si esprime e che cosa avrebbe da insegnare a ciascuno il senso della corresponsabilità finanziaria in seno alla Cvx mondiale e italiana?

A tal proposito mi piacerebbe indicare due esempi che mi sovengono su questo aspetto. È noto a tutti, che le comunità nazionali partecipano alla composizione del budget annuale operativo della comunità mondiale, mediante il quale sono finanziate poi diverse iniziative e opere apostoliche. Tuttavia, però, non è a tutti noto

come è determinata la quota associativa delle diverse Cvx nazionali. Un possibile criterio di composizione sarebbe stato quello di ripartire equamente il budget annuale operativo richiesto per il sostegno della Comunità mondiale e per le opere apostoliche tra le diverse comunità nazionali. Ma il punto di domanda è: l'equa ripartizione è un criterio equo? Sarebbe potuto accadere infatti che l'equa ripartizione risultasse troppo gravosa per i membri di comunità piccole e/o povere. Il *financial team* dell'Esecutivo mondiale, allora, nel determinare un criterio di ripartizione equo ha fatto leva proprio sul senso di interdipendenza tra le diverse Cvx (e quindi senso di appartenenza all'unica Comunità mondiale e senso di corresponsabilità) mediante l'impiego di due fattori principali:

- Il numero di membri della Comunità nazionale.
- Un fattore che porti in conto delle differenze economiche esistenti tra le diverse comunità nazionali (reddito pro-capite espresso dalla banca mondiale).

La seguente tabella esprime mediante un esempio il criterio fino ad oggi adottato:

A questo punto, se il budget operativo richiesto dalla comunità mondiale per il suo sostegno e per le opere apostoliche fosse stato di 1.000 euro, le tre comunità avrebbero concorso a esso secondo la percentuale indicata nella colonna in verde come di seguito riportato:

	Reddito Annuo Pro-Capite (A)	N° di membri della Comunità (B)	0 x (B)	% del totale (A) x (B) / (C)
Comunità nazionale 1	51.500 euro	63	3.244.500 euro	0.420626
Comunità nazionale 2	15.000 euro	291	4.365.000 euro	0.565890
Comunità nazionale 3	800 euro	130	104.000 euro	0.013484
Totale			7.713.500 (C)	1.0

- Comunità nazionale 1: 1.000 euro x 0.42 = 420 euro
- Comunità nazionale 2: 1.000 euro x 0.56 = 566 euro
- Comunità nazionale 3: 1.000 euro x 0.013 = 13 euro

Si capisce che qualora le comunità nazionali venissero meno al senso di corresponsabilità indicando ad esempio un numero di membri diver-

so da quello reale, la variazione delle quote percentuali impatterebbe sulle altre comunità nazionali, anche quelle più povere e piccole. Osservare quanto descritto e vedere come con regolarità, comunità piccole e/o povere, fanno di tutto per adempiere al dovere di partecipazione finanziaria, ci fa riflettere sul senso di appartenenza alla comunità mondiale e sul senso della comunità in generale. Sentire dunque il senso di corresponsabilità finanziaria, espresso ad esempio dal precedente criterio, assume il significato simbolico di portare nel cuore tutti coloro che nel mondo condividono con noi il dono del carisma Cvx. E questo stimola le comunità nazionali ad assolvere responsabilmente e con regolarità agli obblighi verso la Cvx mondiale, che per effetto di questa interdipendenza, non è altro da noi. La stessa logica di corresponsabilità che sottende a questo criterio potrebbe poi essere replicata in tanti altri contesti anche locali favorendo il sostegno ai membri più disagiati, testimoniando con la presenza assidua, la gioia e la voglia di fare e di esserci nelle iniziative apostoliche locali. Il senso di corresponsabilità dunque aiuta una comunità a prendersi cura di se stessa.

Proviamo poi a pensare ad un secondo esempio che è parte della storia della nostra comunità italiana. È noto a tutti come la Cvx Italia riesca a sostenere i propri progetti grazie al reddito derivante da alcuni immobili donati nel passato dagli stessi membri delle congregazioni mariane di cui, le Cvx sono eredi. Orbene, rileggendo questa storia alla luce di questa riflessione sul senso di corresponsabilità e appartenenza che caratterizza una comunità, si capisce come queste persone abbiano legato il loro senso della comunità, alla fiducia nella Provvidenza e in coloro che li avrebbero seguiti nel futuro e che mai, essi, avrebbero conosciuto. Il loro mettere in comune, volontariamente, secondo l'ideale evangelico descritto negli Atti degli Apostoli, questi beni, donati alla comunità nazionale, consente alle Cvx di oggi la realizzazione di progetti e opere apostoliche. Il senso di corresponsabilità e della comunità dei congregati mariani di allora attraversa dunque la nostra storia tra passato, presente e futuro, consentendo alla Cvx Italia di oggi di rispondere alle sfide apostoliche, che il Signore da essa desidererà. Come membri della Cvx, allora, siamo chiamati a cercare e trovare Dio in tutte le cose, anche in cose come gli aspetti finanziari e di pianificazione, andando oltre l'astrazione di una formula matematica, che, al di là della sua oggettività, cerca di portare in sé il desiderio di comunità ed equità.

# Un gioco di squadra

DI TIZIANA CASTI E I COORDINATORI DEI GRUPPI DI LAVORO

«**L**a distinzione tra platea e palco sembra essere azzerata»: è questo l'eco più bello che ho ricevuto dopo il convegno! Mi era stato proposto di coordinare i gruppi di lavoro, che per me non sono mai stati momenti in cui mi mettevo a fare qualcosa, ma degli spazi in cui condivido con le persone che *non* mi sono scelta, un pezzo della mia vita, delle mie risonanze e dei sentimenti che provo nell'incontro con delle storie, delle esperienze e con la Parola di Dio.

È questa la motivazione che mi ha spinto ad accettare l'incarico. Ho chiesto a venti persone di partire con me in un piccolo viaggio di quattro giorni e di aiutarmi a guidare le quasi 350 persone presenti al convegno.

Il primo incontro è stato, come al solito, una scoperta; mi sono trovata davanti persone con molta più esperienza di me, più mature e che sicuramente potevano insegnarmi tanto, ma che si sono poste nei miei confronti subito con grande fiducia. Così ci siamo messi in cerchio e ognuno di noi ha espresso le proprie idee e i propri dubbi per arrivare a una sola filosofia: il gruppo di condivisione è un *don* prezioso in cui ogni componente regala se stesso e aiuta l'altro a fare lo stesso. Siamo partiti da questo per attraversare le quattro frontiere che hanno scosso ogni persona in modo diverso: già il primo momento di gruppo, quello sulle nostre radici, ha permesso a ognuno di uscire fuori, mettersi a nudo e creare una relazione profonda con le altre persone; relazione che poi si è sviluppata nel corso dei giorni attraverso le testimonianze dei vari relatori. Anche qui un cambiamento: non più persone lontane, «super-eroi» che sembrano irraggiungibili, ma persone che vivono insieme a noi nelle comunità, che hanno assaggiato e vissuto esperienze che ognuno di noi vive quotidianamente o potrebbe vivere; ma soprattutto persone che dopo hanno condiviso e preso parte integralmente alla vita dei gruppi.

La stabilità dei gruppi ha portato la sensazione di essere attesi a ogni incontro da tutti i compo-

nenti per ascoltarsi e ha permesso di respirare quel clima di comunità di cui tutti sentiamo tanto bisogno. Questo è stata forse la chiave di volta per un'integrazione sempre più forte, in cui ognuno si è sentito protagonista e ha potuto esprimere le proprie idee, i propri vissuti e contribuire in modo attivo a questo viaggio attraverso le quattro frontiere in cui siamo chiamati a operare.

Come in tutte le esperienze, non tutto è andato sempre bene; spesso i tempi serrati hanno soffocato il momento di condivisione e anche tolto quel respiro che rende più leggero il momento d'incontro. Per alcuni è stato difficile aprirsi e parlare di sé, ma credo che anche questo faccia parte di un'autenticità, che ha permesso di essere rispettosi gli uni verso gli altri e di aspettare che i tempi fossero maturi o che i frutti raccolti potessero uscire fuori una volta tornati a casa.

Quando il viaggio è finito, ancora una volta ci siamo ritrovati in cerchio: io e le venti persone che mi hanno aiutato. Ormai, dopo solo quattro giorni, siamo diventati una piccola comunità e ci siamo raccontati i vissuti provati, le fatiche e cosa potesse essere migliorato o confermato.

Questa avventura è stata un gioco di squadra, in cui ognuno aveva il proprio ruolo che con fatica cercava di portare avanti. Nessuno si è mai sentito solo e questo è stato importante per tutti. Il nostro è un racconto a più voci che raccoglie ed esprime le voci di ogni persona presente ad Assisi attraverso un unico coro che vuole dire Grazie e che dà appuntamento al prossimo primo maggio per percorrere un altro piccolo tratto di questo viaggio comunitario.

# Assisi, riflessioni (a volte semi-serie)

DI LUISA BONETTI

È strano che il primo aggettivo che mi viene in mente pensando al Convegno nazionale di Assisi sia: *raccolto*, cioè che si è svolto in un clima di raccoglimento. Qualcuno nella Cvx di Trento lo ha definito «democratico», sottolineando in questo modo la partecipazione corale, attenta e tranquilla di tante persone, dai relatori ai molti partecipanti, che sono intervenuti nei gruppi di lavoro o con domande di approfondimento.

E allora rivedo il tavolo dei relatori animarsi della presenza serena e preparata di membri dell'Esecutivo che, a turno, presentano il relatore e inquadrano l'argomento, la sala attenta, partecipe e via via sempre più puntuale, il conversare e il conoscersi nella *hall* davanti a un buon caffè, gli spazi aperti all'esterno, che permettono un momento di svago e riposo, il banco ricevimen-

to organizzato e accogliente, i pullman pronti per trasferirci e le celebrazioni raccolte e filo conduttore, con le meditazioni del mattino, delle nostre giornate.

Il paragrafo è stato lungo, fate un respiro profondo e rilassatevi perché c'è Giorgio che ha le idee molto chiare e ci condurrà con sicurezza verso i nostri impegni. Non senza l'aiuto di Giuseppe che, all'orario prestabilito, con un dolcissimo sorriso metallico ci spinge inesorabilmente verso i nostri gruppi di lavoro, impedendoci fisicamente l'accesso al banco del bar. Prima di entrare nella sala del convegno diamo un rapido sguardo al negozietto libri, ordinato e invitante, che Paolo ha allestito e apre e chiude secondo orari prestabiliti con grande cura ed efficienza. Ed è arrivata anche Francesca, navetta *shuttle bus* tra la Domus e le Suore, che ospi-



**Luisa Bonetti nuova coordinatrice dell'Euroteam.** Luisa Bonetti della Cvx di Trento e componente dell'Esecutivo Nazionale della Cvx/Lms Italia (nella foto a destra, assieme alla coordinatrice europea uscente Evelyne Maloret, durante l'incontro transfrontaliero di Adriatica a Trieste) è stata eletta coordinatrice dell'Euroteam, durante i lavori dell'Assemblea Europea tenutasi lo scorso giugno a Ragensburg, in Germania. L'esecutivo esprime la sua gioia, perché questo è il giusto riconoscimento per l'impegno appassionato, profuso da Luisa, per la Cvx nazionale ed europea in questi anni.

tano alcuni di noi: il suo meraviglioso sorriso è, verso sera, un tantino meno solare.

Come membro dell'Esecutivo non ho compiti particolari e quindi ho il privilegio di partecipare e osservare in tutta tranquillità. La meditazione e preghiera del mattino proposta da alcuni nostri padri assistenti crea quel clima di raccoglimento interiore e di *focus* sulle tematiche del convegno che si protrarrà per tutti i tre giorni. Forse per la prima volta osservo come i partecipanti rimangono in silenzio e anche dopo, nella sala, non c'è quell'andirivieni tipico di molti convegni: le persone rimangono, ascoltano attente, preparano domande. Anche i relatori, testimoni credibili e appassionati, contribuiscono moltissimo a mantenere il clima. Raccontano, con un linguaggio piano e discorsivo, la loro esperienza di vita e di fede, il loro impegno professionale a volte rischioso e segno sofferto e convincente della loro missione.

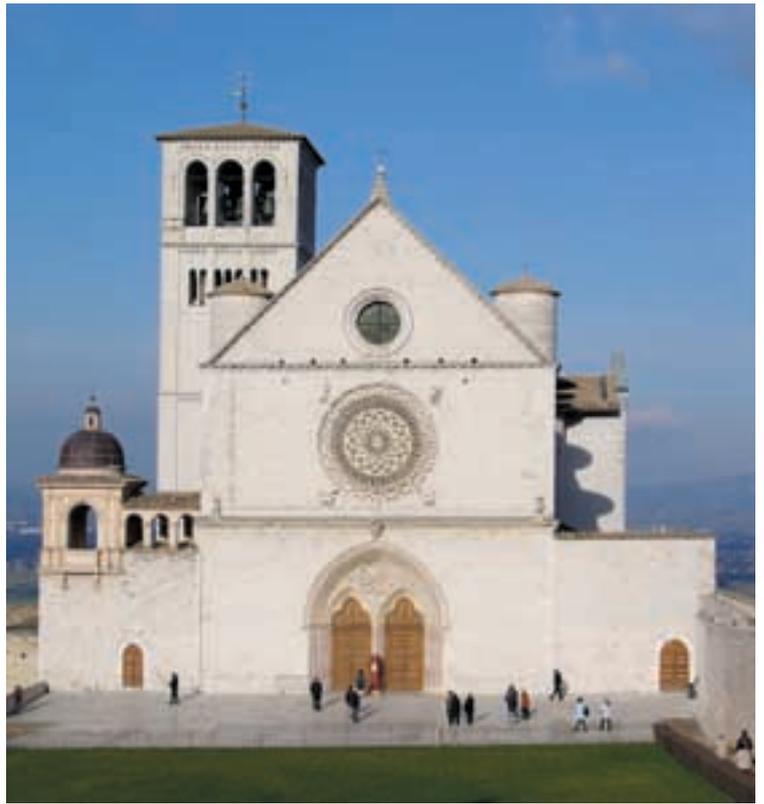
Ho vissuto con vero piacere il lavoro nel piccolo gruppo (circa 12 persone) e credo sia stata un'ottima scelta la decisione di mantenere lo stesso gruppo durante tutto il convegno. Nei cinque incontri che ci hanno visto confrontarci sugli argomenti proposti, si sono creati un affiatamento e una confidenza, abbiamo parlato di noi e delle nostre idee apertamente e ci è dispiaciuto poi salutarci. Anche i gruppi erano stati «confezionati» con saggezza prima del convegno: da insegnante qual ero, e sono, ho apprezzato molto la metodologia affidata con chiarezza ai coordinatori di ciascun gruppo così che il lavoro si è svolto in maniera proficua, con obiettivi chiari. Assisi era là, presente sulla collina, luogo di essenzialità e di bellezza che ci ha avvolto nel suo clima di silenzio e preghiera. La celebrazioni eucaristiche, che si sono svolte anche nei luoghi più significativi per la fede e per l'arte, hanno rinforzato lo spirito di condivisione e di unione fraterna che ha caratterizzato il convegno. Mi ha colpito anche la partecipazione attenta dei coordinatori al Consiglio, per l'approvazione del bilancio.

Tutti seguivano con grande interesse le ragioni e le scelte che stavano «dietro» a decisioni e situazioni del bilancio che Umberto spiegava. In altre assemblee c'era un interesse e poi votazione «di routine», no, qui si voleva capire, entrare nel merito delle questioni e farne parte. Mi sono chiesta se non sarebbe opportuno valorizzare maggiormente le persone che coordinano i gruppi Cvx, dare loro uno spazio maggiore, magari ripristinando il Consiglio alternato al Convegno. Mi pare che:

1. Si darebbe valore al loro impegno e si potrebbe avere più contatto con la «base», con le loro difficoltà e idee.
2. Il Consiglio è molto più semplice da organizzare ma è un contatto prezioso.
3. Si creerebbe una maggiore attesa per il Convegno nazionale e per l'Esecutivo non ci sarebbe l'affanno di organizzare un Convegno dietro l'altro. Anche dal punto di vista economico permetterebbe una migliore pianificazione della spesa per chi desidera partecipare, famiglie...
4. Se non proprio in anni alternati, prevedere almeno che i Convegni siano ogni anno e mezzo o anche più diradati, calendario permettendo.

Concludo con un grazie di cuore a tutti coloro che hanno lavorato per la buona riuscita del convegno ma in particolare al comitato organizzativo. Io ho sentito una grande attenzione per le persone, qualità delle iniziative e profondo senso del servizio. E un grazie speciale ad Antonio, che con la sua amabilità nonché capacità direttiva ha saputo superare brillantemente la storica diffidenza dei Trentini per i quali, lo sapete bene, tutto ciò che è sotto Borghetto fa aggrattare la fronte con sospetto. Borghetto è l'antico confine austro-ungarico, poco a nord di Verona!

E grazie ai nostri padri assistenti, che ci sostengono nel cammino di fede con Gesù Cristo perché diventi sempre più vita per noi e chi incontriamo.



Durante il 41° Convegno nazionale non sono mancati i momenti celebrativi. Particolarmente significative sono state le due celebrazioni eucaristiche di venerdì 25 aprile presso la Basilica superiore di Assisi, resa unica dagli affreschi di Giotto, e di sabato 26 presso la Porziuncola della Basilica di Santa Maria degli Angeli.

### **A Trieste lo spirito ignaziano e transfrontaliero di «Adriatica»**



Lo scorso giugno si è svolto a Trieste «Adriatica», l'incontro fra le Cvx del Nordest con i rappresentanti delle Cvx di Austria, Croazia e Slovenia. Presente il nostro presidente Antonio Salvio, la relazione principale è stata svolta da Evelyne Maloret, coordinatrice di Euroteam, che ha consentito a tutti i partecipanti di confrontarsi sulla comune spiritualità ignaziana, in un clima di grande amicizia. Sono state messe le basi perché «Adriatica» possa essere l'inizio di un dialogo e di un confronto da proseguire, creando nuove occasioni d'incontro, nella logica di confini sempre più senza barriere (la foto di gruppo dopo la cena conviviale presso il centro pastorale "Padre Enrico Mariotti S.I." di Trieste).

# Abbiamo tanti progetti appesi ad un filo

MAGIS

MOVIMENTO E AZIONE  
DEI BESUTTI ITALIANI  
PER LO SVILUPPO



**Dona il tuo cellulare al MAGIS,  
sostieni le CUCINE SOLARI in CIAD**

Per informazioni:

[www.magisitalia.org](http://www.magisitalia.org)

tel 06 69 700 280

fax 06 69 700 315

[campagna.cellulari@magisitalia.org](mailto:campagna.cellulari@magisitalia.org)

Seguici su :

